ERRICO MALATESTA

Al caffè

discutendo di rivoluzione e anarchia

ERRICO MALATESTA

Al caffè
discutendo di rivoluzione e anarchia

MEDI(A)TECA #000 - Luglio 2004 (rev. gennaio 2016)

CAPITOLO I

PROSPERO. (grasso borghese in tinto di economia politica ed altre scienze). – Ma sì… ma sì… lo sappiamo. C'è la gente che muore di fame, le donne che si prostituiscono, i fanciulli che muoiono per mancanza di cura. Tu dici sempre la stessa cosa… diventi noioso alla fine! Lasciaci sorbire in pace i nostri gelati… Sì, vi sono mille mali nella società; la fame, l'ignoranza, la guerra, il delitto, la peste, l'accidente che ti spacca… e poi? Che cosa t'importa a te?
MICHELE. (studente che bazzica coi socialisti e gli anarchici). – Come! e poi? Che cosa m'importa? Voi avete casa comoda, ricca mensa, servi al vostro comando. Voi mantenete i figli al collegio, mandate la moglie ai bagni; per voi tutto va bene. E purché stiate bene voi, caschi pure il mondo, non ve ne importa nulla. Ma se aveste un po' di cuore, se…
PROSPERO. – Basta, basta… Non ci fare la predica ora… E poi, finiscila con questo tono, giovanotto. Tu mi credi insensibile, indifferente ai mali altrui. Invece il mio cuore sanguina (cameriere, porta un cognac ed un avana); ma col cuore non si risolvono i grandi problemi sociali. Le leggi della natura sono immutabili e non v'è declamazioni, non v'è sdilinquiti sentimentalismi che possan farci qualche cosa. L'uomo saggio si piega al fatto, e cava dalla vita il meglio che può senza correr dietro a sogni insensati.
MICHELE. – Ah! si tratta di leggi naturali?… E se mo i poveri si mettessero in testa di correggerle loro queste… leggi di natura. Sento della gente che fa dei discorsi davvero poco rassicuranti per queste signore leggi.
PROSPERO. – Già, già, sappiamo bene con che gente pratichi. Dì pure da parte mia a quella canaglia di socialisti e di anarchici, di cui tu fai la tua compagnia prediletta, che per loro e per quelli che fossero tentati di met-

tere in pratica le loro teorie malvagie, abbiamo dei buoni soldati e degli ottimi carabinieri.
MICHELE. – Oh! se mettete in mezzo i soldati ed i carabinieri, io non parlo più. Tant'è come se per dimostrarmi che ho torto mi proponeste una partita a cazzotti. Però se non avete altro argomento che la forza brutale, non vi ci fidate. Domani potreste trovarvi i più deboli: e allora?
PROSPERO. – Allora? Allora, se questo disgraziatamente avvenisse, vi sarebbe un gran disordine, un'esplosione di cattive passioni, stragi, saccheggi… e poi sì tornerebbe come prima. Forse qualche povero sarebbe diventato ricco, qualche ricco sarebbe caduto nella miseria, ma in totale non vi sarebbe nulla di cambiato, perché il mondo non può cambiare. Menami, menami qualcuno di cotesti tuoi agitatori anarchici e vedrai come te lo concio. Sono buoni a riempire la testa di bubbole a voialtri che ce l'avete vuota; ma vedrai se con me potrà sostenere la loro assurdità.
MICHELE. – Va bene. Io vi menerò qualche mio amico che professa i principi socialisti ed anarchici ed assisterò con piacere e profitto alla vostra discussione, intanto ragionate un po' con me, che non ho ancora opinioni ben formate, ma veggo però chiaramente che la società, così come è oggi organizzata, è una cosa contraria al buon senso e al buon cuore. Via, siete così grasso e florido che un po' di eccitazione non può farvi male. Vi aiuterà la digestione.
PROSPERO. – E sia pure; ragioniamo. Ma quanto sarebbe meglio che tu pensassi a studiare invece di sputar sentenze in cose che preoccupano gli uomini più dotti e più savii! Sai che ho venti anni più dite?
MICHELE. – Questo non prova ancora che voi abbiate studiato di più, e se debbo giudicare da quello che d'ordinario vi sento dire, dubito che se anche avete studiato molto, lo abbiate fatto con profitto.
PROSPERO. – Giovanotto, giovanotto, badiamo al rispetto, eh!
MICHELE. – Ma io vi rispetto. Però non mi buttate in faccia l'età, come poc'anzi mi opponevate i carabinieri. Le ragioni non sono né vecchie, né giovani; sono buone o cattive, ecco tutto.
PROSPERO. – Be', be', tira innanzi. Che cosa hai da dire?
MICHELE. – Ma, ho da dire che non so comprendere perché i contadini che zappano, seminano e raccolgono non hanno né pane, né vino, né car-

ne a sufficienza; perché i muratori che fanno le case non hanno un tetto sotto cui ripararsi, perché i calzolai hanno le scarpe rotte; perché insomma quelli che lavorano, che tutto producono, mancano del necessario; mentre quelli che non fanno nulla gavazzano nel superfluo. Non so comprendere perché v'è della gente che manca di pane, quando vi sono tante terre incolte e tanta gente che sarebbe felicissima di poterle coltivare; perché v'è tanti muratori a spasso mentre tante persone hanno bisogno di case; perché tanti calzolai, sarti, ecc. sono senza lavoro, mentre la maggioranza della popolazione manca di scarpe, di abiti e di tutte le cose necessarie alla vita civile. Potreste dirmi qual è la legge naturale che spiega e giustifica queste assurdità?

PROSPERO. – Niente di più semplice e chiaro. Per produrre non bastano le braccia, ma ci vuole la terra, ci vogliono i materiali, ci vogliono gli arnesi, i locali, le macchine e ci vogliono anche i mezzi per vivere aspettando che il prodotto sia fatto e si possa portare sul mercato: ci vuole insomma il capitale. I tuoi contadini, i tuoi operai non hanno che le braccia; per conseguenza non possono lavorare se non piace a chi possiede la terra ed il capitale. E siccome noi siamo pochi e ne abbiamo abbastanza anche se lasciamo per un pezzo incolta la nostra terra ed inoperosi i nostri capitali, mentre i lavoratori sono molti e sono stretti sempre dal bisogno immediato, così avviene che questi debbono lavorare quando e come piace a noi ed alle condizioni che a noi piacciono. E quando noi non abbiamo bisogno del loro lavoro e calcoliamo di non guadagnar nulla a farli lavorare, essi son costretti a restar inoperosi anche quando hanno il più grande bisogno delle cose che potrebbero produrre. Sei contento ora? Vuoi che te la dica più chiara di questa?

MICHELE. – Sì, questo si chiama proprio parlar chiaro, non c'è che dire. Ma con che diritto la terra appartiene solo ad alcuni? Come va che il capitale si trova in poche mani, e precisamente nelle mani di coloro che non lavorano?

PROSPERO. – Sì, sì, so tutto quello che puoi dirmi, e so pure le ragioni più o meno zoppe che altri ti opporrebbero: il diritto di proprietà derivato dalle migliorie apportate alla terra, dal risparmio mediante il quale il lavoratore si trasforma in capitalista, ecc. Ma a me piace essere più franco.

Le cose così come stanno sono il risultato dei fatti storici, il prodotto di tutta la secolare storia umana. Tutta la vita dell'umanità e stata, è e sarà sempre, una continua lotta. Vi sono di quelli che ne sono usciti bene e di quelli che ne sono usciti male. Che ci ho da fare io? Tanto peggio per gli uni e tanto meglio per gli altri. Guai ai vinti! Ecco la gran legge di natura contro cui non c'è rivolta possibile. Che cosa vorresti tu? Che io mi spogliassi di quel che ho per marcire poi io nella miseria, mentre qualche altro gozzoviglierebbe coi denari miei?
MICHELE. – Io non voglio precisamente questo. Ma penso: se i lavoratori profittando che sono molti e poggiandosi sulla vostra teoria che la vita è lotta e che il diritto deriva dai fatti, si mettessero in testa di fare un nuovo "fatto storico", quello cioè di levarvi la terra ed il capitale ed inaugurare un diritto nuovo?
PROSPERO. – Eh! Certo; questo potrebbe imbrogliare un po' le nostre faccende. Ma… continueremo un'altra volta. Ora ho da andare a teatro. Buona sera a tutti.

CAPITOLO II

AMBROGIO (magistrato). – Senta signor Prospero, ora che stiamo fra noi, tutti buoni conservatori. L'altra sera quando parlavate con quel caposcarico di Michele io non volli metterci bocca; ma, vi par modo quello di difendere le istituzioni? Quasi quasi sembrava te voi l'anarchico!
PROSPERO. – To! e perché?
AMBROGIO. – Perché dicevate, in sostanza, che tutto il presente organamento è fondato sulla forza, dando così ragione a quelli che colla forza vorrebbero distruggerlo. Ma dunque, i supremi principii che reggono le società civili, il diritto, la morale, la religione non li contate per nulla dunque?
PROSPERO. – Già, voi avete sempre la bocca piena del vostro diritto. È un vizio che vi viene dal mestiere. E dire che se domani il governo decretasse, supponiamo, il collettivismo, vuoi condannereste i partigiani della proprietà individuale colla stessa impassibilità con cui condannate oggi gli anarchici… e sempre in nome dei supremi principii del diritto eterno ed immutabile! Vedete bene che è questione di nomi. Voi dite diritto, io dico forza; ma poi quel che conta davvero sono i santi carabinieri, ed ha ragione chi li ha dalla sua.
AMBROGIO. – Via, via, signor Prospero! Pare impossibile come in voi l'amor del sofisma debba sempre soffocare gli istinti del conservatore. Non comprendete di quanto cattivo effetto è il vedere una persona come voi, uno dei maggiorenti del paese, fornire argomenti ai peggiori nemici dell'ordine. Credete a me: smettiamola questa mala abitudine di bisticciarci tra noi, almeno in pubblico; e stringiamoci tutti in un fascio per difendere le istituzioni che per malvagità dei tempi stanno ricevendo delle brutte scosse… e per difendere i nostri interessi in pericolo.

PROSPERO. – Stringiamoci pure; ma se non si pigliano delle misure energiche, se non la si smette col dottrinarismo liberale non si riesce a nulla.
AMBROGIO. – Oh! sì, questo certamente. Leggi severe ci vogliono e severamente applicate. Ma non basta. Colla forza soltanto non si tiene a lungo il popolo soggetto, massime coi tempi che corrono. Bisogna opporre propaganda, bisogna persuadere la gente che noi abbiamo ragione.
PROSPERO. – E state fresco allora! Povero amico mio, per i comuni interessi, ve ne prego, guardatevi bene dalla propaganda. Questa è roba sovversiva anche se fatta da conservatori; e la vostra propaganda tornerebbe sempre a vantaggio dei socialisti, anarchici o come altro diavolo si chiamano. Andate mo a persuadere qualcuno che ha fame che è giusto che egli non mangi, tanto più poi quando è lui stesso che ha prodotto la roba da mangiare! Fino a che non ci pensa e tira innanzi benedicendo Dio per quel poco che gli lasciano, sta bene. Ma dal momento che comincia a riflettere sulla sua condizione, l'è finita: colui è un nemico che non vi riconciliate più. Che, che! Bisogna evitarla ad ogni costo la propaganda, soffocare la stampa, con o senza o magari contro la legge…
AMBROGIO. – Questo sì, questo sì.
PROSPERO. – Impedire ogni riunione, sciogliere tutte le associazioni, mandare in carcere tutti quelli che pensano…
CESARE (negoziante). – Piano, piano, non vi lasciate trascinare dalla passione. Ricordatevi che altri governi, ed in tempi più propizii, hanno adottato i mezzi che voi consigliate… ed hanno precipitata la loro caduta.
AMBROGIO. – Zitto zitto! ecco Michele che viene con un anarchico che ho condannato l'anno passato a sei mesi di carcere per un manifesto sovversivo. In realtà, sia detto tra noi, il manifesto era fatto in modo che la legge non potesse colpirlo, ma che volete? l'intenzione delittuosa v'era, …e poi la società deve essere difesa!
MICHELE. – Buona sera, signori. Vi presento qui un amico anarchico che ha voluto accettare la sfida lanciata l'altra sera dal signor Prospero.
PROSPERO. – Ma che sfida, che sfida.
GIORGIO (anarchico). – Io non faccio il professore d'anarchia e non vengo a farvi un corso di anarchia; ma insomma le mie idee posso difenderle. Del resto c'è qui il signore (accennando al presidente Ambrogio in modo

ironico) che deve saperla più lunga di me. Ha condannato tanta gente per anarchismo; e siccome è certamente uomo di coscienza, non deve averlo fatto senza avere prima studiato profondamente l'argomento.
CESARE. – Via, via, non facciamo questioni personali. E giacché dobbiamo parlare di anarchia, entriamo subito in argomento. Vedete, io pure riconosco che le cose vanno male e che bisogna apportarvi dei rimedii. Ma non bisogna fare delle utopie, e sopratutto bisogna fuggire dalla violenza. Certamente il governo dovrebbe più a cuor e la causa de lavoratori; dovrebbe procurar lavoro ai disoccupati; proteggere l'industria nazionale, incoraggiare il commercio. Ma…
GIORGIO. – Quanta roba vorreste far fare a quel povero governo! Ma il governo non ne vuole sapere di occuparsi degli interessi dei lavoratori e si capisce.
CESARE. – Come si capisce? Finora veramente il governo si è mostrato incapace, e forse poco voglioso di apportar rimedio ai mali del paese; ma domani dei ministri illuminati e zelanti potrebbero fare quello che non si è fatto finora.
GIORGIO. – No, caro signore, non è questione di un ministero o dell'altro. È questione del governo in generale; di tutti i governi, quello di oggi, come quelli di ieri, come quelli di domani. Il governo emana dai proprietarii, ha bisogno per sostenersi dell'appoggio dei proprietarii, i suoi membri sono essi stessi dei proprietarii; come potrebbe dunque fare gli interessi dei lavoratori? D'altra parte il governo, anche volendo, non potrebbe risolvere la questione sociale perché questa dipende da cause generali, che non possono essere distrutte da un governo e che anzi determinano esse stesse la natura e l'indirizzo del governo. Per risolvere la questione sociale occorre cambiare radicalmente tutto il sistema che il governo ha appunto missione di difendere. Voi parlate di dar lavoro ai disoccupati. Ma come può fare il governo se lavoro non ce n'è? Deve far fare dei lavori inutili? e chi li paga poi? Dovrebbe far produrre per provvedere ai bisogni insoddisfatti della gente? Ma allora i proprietarii non troverebbero più da vender e i prodotti che usurpano ai lavoratori, anzi dovrebbero cessare di essere proprietarii, poiché il governo per poter far lavorare la gente dovrebbe levar loro la terra e il capitale che essi hanno monopolizzati. Questo sareb-

be la rivoluzione sociale, la liquidazione di tutto il passato, e voi sapete che se non lo fanno i lavoratori, i poveri, i diseredati, certo il governo non lo farà mai. Proteggere l'industria ed il commercio, voi dite: ma il governo non può, tutto al più, che favorire una classe d'industriale a discapito di un 'altra, i commercianti di una regione a danno di quelli di un'altra, e quindi, in totale, non ci sarebbe nulla di guadagnato, e solo un po' di favoritismo, un po' d'ingiustizia e molte spese improduttive in più. In quanto ad un governo che proteggerebbe tutti è un'idea assurda, poiché il governo non produce nulla e quindi non può che spostare la ricchezza prodotta dagli altri.
CESARE. – Ma allora? Se il governo non vuole e non può far nulla, che rimedio c'è? Anche se fate la rivoluzione bisognerà poi bene che facciate un altro governo; e siccome voi dite che tutti i governi sono lo stesso, dopo la rivoluzione sarà la stessa cosa di prima.
GIORGIO. – Voi avreste ragione se la rivoluzione che noi vogliamo fosse un semplice cambiamento di governo. Ma noi vogliamo la completa trasformazione del regime della proprietà, del sistema di produzione e di scambio; ed in quanto al governo, cioè un ente sovrapposto alla società e fornito di mezzi per imporre con la forza la propria volontà, non vi sarà reale emancipazione, non vi sarà pace fra gli uomini.
CESARE. – Ma come? Una società senza governo! Come si farebbe a vivere? Chi farebbe la legge? Chi la farebbe eseguire?
GIORGIO. – Veggo che non avete alcuna idea di quello che noi vogliamo. Per non perdere il tempo in divagazioni bisognerà che mi lasciate spiegarvi, brevemente, ma metodicamente il programma nostro; e così potremmo discutere con utile reciproco. Ma ora è tardi; incominceremo la prossima volta.

CAPITOLO III

CESARE. – Dunque ci spiegherete stasera come si può fare a vivere senza governo?
GIORGIO. – Farò del mio meglio. Ma prima di tutto esaminiamo un po' come si sta nella società attuale e se davvero è necessario cambiarne la costituzione. Osservando la società in cui viviamo, i primi fenomeni che ci colpiscono sono la miseria che affligge le masse, l'incertezza del domani che più o meno pesa su tutti, la lotta accanita che tutti combattono contro tutti per la conquista del pane…
AMBROGIO. – Ma, caro signore, voi potreste continuare per un pezzo a descrivere i mali sociali; purtroppo la materia non manca. Ma questo non serve a nulla, e non dimostra che si starebbe meglio mettendo tutto a soqquadro. Non v'è soltanto la miseria che affligge l'umanità; vi sono anche la peste, il colera, il terremoto… e sarebbe curioso che voi voleste fare la rivoluzione contro questi flagelli. Il male sta nella natura delle cose…
GIORGIO. – Ma io voglio appunto dimostrarvi che la miseria dipende dal modo presente di organizzazione sociale, e che in una società più equamente e più ragionevolmente organizzata essa deve sparire. Quando di un male non si conoscono le cause e non si sa come rimediarvi, pazienza; ma appena il rimedio è scoperto, diventa interesse e dovere di tutti l'applicarlo.
AMBROGIO. – Qui sta il vostro errore: la miseria dipende da cause superiori alla volontà ed alle leggi umane. La miseria dipende dalla natura avara che dà prodotti insufficienti ai desideri degli uomini. Vedete fra gli animali, dove non c'è da accusare l'*infame capitale* né *il governo tiranno*; essi non fanno altro che lottare per l'alimento e spesso muoiono di fame. Quando non ce n'è, non ce n'è. La verità è che siam troppi al mondo. Se

la gente sapesse contenersi e non facesse figliuoli se non quando può mantenerli… Avete letto Malthus?

GIORGIO. – Sì, un poco; ma se non l'avessi letto sarebbe lo stesso. Quello che io so, senza aver bisogno di leggerlo in nessuna parte, si è che ci vuole una bella faccia tosta, scusate veh! a sostenere di codeste cose. La miseria dipende dalla natura avara, voi dite, e pur sapete che vi sono tante terre incolte…

AMBROGIO. – Ma se vi sono terre incolte vuol dire che sono incoltivabili, che non possono produrre abbastanza per pagare le spese.

GIORGIO. – Voi credete? Provate un po' a regalarle ai contadini e vedrete che giardini vi faranno. E poi, o che ragionate sul serio? Ma se molte di quelle terre sono state coltivate altra volta e quando l'arte agricola era nell'infanzia e la chimica e la meccanica applicate all'agricoltura non esistevano quasi! Non sapete che oggi si possono trasformare terre ubertose perfino dai sassi? Non sapete che gli agronomi, anche i meno entusiasti, han calcolato che un territorio come l'Italia, se coltivato razionalmente potrebbe mantenere nell'abbondanza una popolazione di cento milioni? La vera ragione per cui le terre sono lasciate incolte e non si cava da quelle coltivate che una piccola parte di quello che potrebbero dare se si adoperassero metodi di coltura meno primitivi, sì è che i proprietari non hanno interesse ad aumentare i prodotti. Essi non si curano del benessere del popolo; essi fanno produrre per vendere, e sanno che quando c'è molta roba i prezzi ribassano ed il profitto scema e può finire coll'essere, in totale, minore di quello che ricavano ora che i prodotti scarseggiano e possono essere venduti al prezzo che piace a loro. Né questo avviene solo in fatto di prodotti agricoli. In tutti i rami dell'attività umana è lo stesso.

Per esempio: in tutte le città i poveri sono costretti a vivere in tuguri infetti, ammucchiati senza riguardo alcuno all'igiene ed alla morale, in condizioni in cui è impossibile tenersi puliti ed elevarsi ad una vita umana. Perché avviene ciò? Forse perché mancano le case? Ma perché non si costruiscono case sane, comode e belle, a sufficienza per tutti? Le pietre, la terra da mattoni, la calce, il ferro, il legno, tutti i materiali da costruzione abbondano; abbondano i muratori, i falegnami, gli architetti a spasso, che non domandano di meglio che lavorare; perché dunque si lasciano inatti-

ve tante forze che potrebbero essere adoperate a vantaggio di tutti? La ragione è semplice, ed è che si fossero molte case i fitti ribasserebbero. I proprietarii delle case fatte, che sono poi gli stessi, che avrebbero il mezzo di farne delle altre, non hanno nessuna voglia di veder diminuire le loro rendite per i begli occhi della povera gente.
CESARE. – C'è del giusto in quello che voi dite; ma vi ingannate nello spiegare i fatti dolorosi che affliggono il nostro paese. La causa della terra male o punto coltivata, dell'arenamento degli affari, della miseria generale è che la nostra borghesia non ha slancio. I capitalisti sono paurosi o ignari, e non vogliono o non sanno sviluppare le industrie, i proprietarii di terre non sanno staccarsi dal come faceva il nonno e non vogliono fastidi, i commercianti non sanno aprirsi nuovi sbocchi e il governo col suo fiscalismo e la sua stupida politica doganale invece di incoraggia re le iniziative private, le inceppa e le soffoca in fasce. Vedete la Francia, l'Inghilterra, la Germania.
GIORGIO. – Che la nostra borghesia sia neghittosa ed ignorante non lo metto in dubbio, ma questa sua inferiorità spiega solo il perché essa è battuta dalle borghesie degli altri paesi nella lotta per la conquista del mercato mondiale: non spiega punto il perché della miseria del popolo. E la prova evidente è che la miseria, la mancanza di lavoro e tutto il resto dei mali sociali esistono nei paesi dove la borghesia è più attiva ed intelligente, tanto quanto in Italia: anzi quei mali sono generalmente più intensi nei paesi dove l'industria è più sviluppata, salvo che gli operai non abbiano saputo, con l'organizzazione, conquistare migliori condizioni di vita.

Il capitalismo è lo stesso dappertutto. Esso ha bisogno per vivere e prosperare di una condizione permanente di semi-carestia: ne ha bisogno per mantenere i prezzi e ne ha bisogno per trovare sempre degli affamati pronti a lavorare a qualunque condizione. Vedete infatti che quando in un paese qualunque la produzione è spinta con attività non è mai per dare ai produttori il mezzo per consumare di più, ma sempre per vendere in un mercato fuori. Se il consumo locale aumenta è solo quando gli operai han saputo profittare delle circostanze per esigere di un aumento di salario ed hanno così conquistato la possibilità di comperare più roba. Ma poi, per una ragione o per l'altra il mercato di fuori pel quale si lavora non compra

più, la crisi viene, il lavoro s' arresta, i salarii scendono e la miseria nera ricomincia le sue stragi. Eppure, nel paese stesso la grande maggioranza manca di tutto e sarebbe tanto ragionevole lavorare per il proprio consumo! Ma allora i capitalisti che cosa ci guadagnerebbero?
AMBROGIO. – Cosicché voi credete che tutta la colpa sia del capitalismo?
GIORGIO. – Già; o più generalmente, del fatto che alcuni individui hanno accaparrato la terra e tutti gli strumenti di produzione e possono imporre ai lavoratori la loro volontà, in modo che invece di produrre per soddisfare ai bisogni, si produce per il profitto dei padroni. Tutte le ragioni che potreste immaginare per salvare i privilegi borghesi sono tanti errori, o tante bugie. Poc'anzi dicevate che la causa della miseri a è la scarsezza dei prodotti. In un altro momento, messo di fronte al problema dei disoccupati, avreste detto che i magazzini sono pieni, che la roba non si può vendere, e che i padroni non possono far lavorare per gettar via la roba. Ed infatti tale è l'assurdità del sistema: si muore di fame perché i magazzini sono pieni e non v'è bisogno di coltivare, o piuttosto i proprietarii non hanno bisogno di far coltivare le terre; i calzolai non lavorano e quindi vanno colle scarpe rotte perché vi sono troppe scarpe… e così di seguito.
AMBROGIO. – Dunque sono i capitalisti che dovrebbero morir di fame?
GIORGIO. – Oh! no certamente. Essi dovrebbero semplicemente lavorare come gli altri. Vi sembrerà un po' duro, ma non credete: quando si mangia bene, il lavoro non è poi il diavolo. Vi potrei anzi dimostrare che è un bisogno ed una gioia dell'organismo umano. Ma giusto, domani debbo andare a lavorare ed è già troppo tardi. A un'altra volta.

CAPITOLO IV

CESARE. – Mi piace ragionare con voi. Voi avete un certo modo di porre le cose che sembrano aver ragione… e non dico che abbiate completamente torto. Delle assurdità, reali o apparenti, ci sono certamente nel presente ordinamento sociale. Per esempio una cosa difficile è comprendere quella della dogana. Mentre qui da noi la gente muore di fame o di pellagra per la mancanza di pane buono ed abbondante, il governo mette difficoltà a ricevere il grano d'America, dove ne hanno più di quello che occorre e non domandano di meglio che di vendercelo. Sembra come uno che avesse fame e non volesse mangiare! Però…
GIORGIO. – Già, ma il governo non ha fame lui; e non ne hanno nemmeno i proprietarii granisti d'Italia, per l'interesse dei quali il governo mette il dazio sul grano. Se quelli che han fame fossero liberi, voi vedreste lo rifiuterebbero il grano!
CESARE. – Lo so, e comprendo che con questi argomenti voi riusciate a far breccia nel popolino, che vede le cose all'ingrosso e da un lato solo. Ma per non sbagliarsi bisogna guardare tutti i lati della questione, ed io mi accingevo a farlo quando mi avete interrotto. Sta bene che l'interesse dei proprietarii influisce molto nella imposizione dei dazi d'entrata. Ma d'altra parte, se le frontiere fossero aperte, gli americani che possono produrre il grano e la carne a migliori condizioni di noi finirebbero col fornire completamente tutto il nostro mercato; e allora che cosa farebbero i contadini nostri? I proprietarii sarebbero rovinati, ma i lavoratori starebbero ancora peggio. Il pane avrebbe un bel vendersi anche ad un soldo al chilo, ma se quel soldo non ci fosse modo di guadagnarlo si morirebbe di fame lo stesso. E poi gli americani, o poco o molto, la roba che mandano vogliono che sia pagata, e se in Italia non si producesse con che cosa si pa-

gherebbe? Potreste dirmi che in Italia si potrebbero coltivare quei prodotti pei quali il suolo ed il clima sono più adatti e scambiarli coi forestieri: il vino, per esempio, gli aranci, i fiori e che so io. Ma se quelle cose che noi possiamo produrre a buon patto gli altri non le vogliono, o perché non ne adoperano, o perché se le fanno da loro? Senza contare che a trasformar le culture ci vogliono capitali, conoscenze e sopratutto tempo: che si mangerebbe intanto?
GIORGIO. – Ma perfettamente! voi avete messo il dito sulla piaga. Il libero scambio non può risolvere la questione della miseria più che nol possa fare il protezionismo. Il libero scambio giova ai consumatori e nuoce ai produttori, e viceversa il protezionismo giova ai produttori protetti e nuoce ai consumatori; sicché per i lavoratori che sono nello stesso tempo produttori e consumatori, in definitiva l'è sempre lo stesso. E sarà sempre lo stesso fino a che non si abolisce il sistema capitalistico. Se i lavoratori lavorassero per conto loro, e non già per dar guadagno ai padroni, allora ogni paese potrebbe produrre a sufficienza per i suoi bisogni, e poi non avrebbe che da mettersi d'accordo cogli altri paesi per distribuirsi il lavoro di produzione secondo le qualità del suolo, il clima, la facilità di avere la materia prima, le disposizioni degli abitanti, ecc.; in modo che tutti gli uomini potessero avere il massimo di godimenti col minimo sforzo possibile.
CESARE. – Sì, ma questi non sono che rosei sogni.
GIORGIO. – Saran sogni ora; ma quando il popolo avrà capito che in quel modo si starebbe meglio, il sogno presto si trasformerà in realtà. Di ostacoli non ve ne sono che quelli opposti dall'egoismo degli uni e dall'ignoranza degli altri.
CESARE. – Ce ne sono ben altri di ostacoli, caro mio. Voi immaginate che cacciati via i padroni sguazzereste nell'oro…
GIORGIO. – Io non dico questo. Al contrario, io penso che per uscire dallo stato di penuria in cui il capitalismo ci mantiene ed organizzare la produzione in modo da soddisfare largamente ai bisogni di tutti, bisognerà lavorare e molto; ma non è già la voglia di lavorare che manca al popolo, è la possibilità. Noi ci lamentiamo del sistema attuale non tanto perché ci tocca di mantener negli agi degli oziosi – abbenché anche questo ci faccia tutt'altro che piacere – quanto perché sono quegli oziosi che regolano il la-

voro e ci impediscono di lavorare in buone condizioni e di produrre in abbondanza e per tutti.
CESARE. – Voi esagerate. È vero che spesso i proprietarii non fanno lavorare per speculare sulla scarsezza dei prodotti, ma più spesso è perché essi stessi mancano di capitali. La terra e le materie prime non bastano per produrre. Ci vogliono, voi lo sapete, gli strumenti, le macchine, i locali, i mezzi per pagare gli operai mentre lavorano, il capitale insomma; e questo non si accumula che lentamente. Quante intraprese restano in progetto, o, incominciate, falliscono per mancanza di capitali! Figuratevi poi se, come vorreste voi, avvenisse una rivoluzione sociale! Colla distruzione di capitale ed il gran disordine che ne seguirebbe, non raggiungereste che la miseria generale.
GIORGIO. – Quest'è un altro errore, o un'altra bugia dei difensori dell'ordine presente: la mancanza di capitale. Il capitale può mancare a questa o a quella intrapresa a causa dell'accaparramento fatto di altri; ma presa la società in generale, trovate che vi è una grande quantità di capitale inattivo, tale e quale come vi è una gran quantità di terre incolte. Non vedete quante macchine che irrugginiscono, quante fabbriche che restano ferme, quante case che non trovano inquilini? Ci vuole il nutrimento per gli operai mentre lavorano; ma insomma questi operai debbono mangiare anche se sono disoccupati. Mangiano poco e male, ma restano in vita e pronti a lavorare appena un padrone ha bisogno di loro. Dunque non è perché mancano i mezzi per vivere che gli operai non lavorano; e se essi potessero lavorare per loro conto, si adatterebbero, quando fosse davvero necessario, anche a lavorare vivendo come fanno quando sono disoccupati, poiché saprebbero che con quel sacrifizio temporaneo uscirebbero poi definitivamente dallo stato di miseria e di soggezione.

Figuratevi, ciò che s'è visto molte volte, che un terremoto distrugga una città, rovini un'intera contrada. In poco tempo la città è ricostruita più bella di prima e nella contrada non resta più traccia del disastro. Siccome in tal caso i proprietari ed i capitalisti hanno interesse a far lavorare, i mezzi si trovano subito, e sì ricostruisce in un batter d'occhio un'intera città, dove forse prima si era continuato a dire per delle diecine d'anni che non v'erano mezzi per fabbricare qualche "casa operaia". In quanto poi alla distruzione di capitali che avverrebbe in tempo di rivoluzione, c'è da spera-

re che in un movimento cosciente fatto collo scopo di mettere in comune le ricchezze sociali, il popolo non vorrà distruggere quella che sta per diventare roba sua. In ogni modo non farà mai peggio di un terremoto! No: delle difficoltà ce ne saranno di certo prima che le cose si accomodino per bene; ma impedimenti seri, senza vincere i quali non si può incominciare, io non ne veggo che due, l'incoscienza del popolo e… i carabinieri.
AMBROGIO. – Ma, dite un po': voi parlate di capitale, lavoro, produzione, consumo, ecc.; ma di diritto, di giustizia, di morale e di religione non ne parlate mai? Le questioni sul modo migliore di utilizzare la terra ed il capitale sono molto importanti; ma più importanti ancora, perché fondamentali, sono le questioni morali. Io pure desidererei che tutti stessero bene, ma se per raggiungere questa utopia si dovesse violare la legge morale, se si dovessero rinnegare i principii eterni del diritto, su cui deve essere fondata ogni civile società, oh! allora preferisco mille volte che continuino per sempre le sofferenze dell'oggi. E poi, pensate che vi deve essere pure una volontà suprema che regola il mondo. Il mondo non si è fatto da sé e vi deve essere un *al di là* – non dico Dio, Paradiso, Inferno perché voi sareste capace di non crederci – vi deve essere un *al di là* che spiega tutto e nel quale devono trovar compenso le apparenti ingiustizie di quaggiù. Credete voi di poter violare l'armonia prestabilita dell'universo?

Voi non potete, noi non possiamo che inchinarci. Cessate una volta dal sobillare le masse, cessate dal suscitare chimeriche speranze negli animi dei diseredati della fortuna, cessate dal soffiare nel fuoco che purtroppo cova sotto le ceneri. Volete voi, o barbari moderni, distruggere in un terribile cataclisma sociale la civiltà che è gloria dei nostri padri e nostra? Se volete far opera buona, se volete lenire per quanto è possibile le sofferenze dei miseri, dite loro che si rassegnino alla propria sorte, poiché la vera felicità sta nel contentarsi. Ché, d'altronde, ognuno porta la sua croce; ogni classe ha i suoi triboli e i suoi doveri, e non sempre i più felici sono quelli che vivono nella ricchezza.
GIORGIO. – Via, egregio magistrato, lasciate da parte le declamazioni sui "grandi principii" e le convenzionali indignazioni; qui non stiamo in tribunale, e, pel momento, voi non avete da pronunciare nessuna sentenza contro di me. Come s'indovina, a sentirvi parlare, che voi non siete tra i di-

seredati! Ed è tanto utile la rassegnazione dei miseri, …per quelli che vivono sulle loro spalle. Prima di tutto lasciate, vi prego, gli argomenti trascendentali, religiosi, ai quali non credete nemmeno voi. Dei misteri dell'Universo io non so nulla, e voi non ne sapete di più; ed è perciò inutile tirarli in discussione. Del resto badate che la credenza in un supremo fattore, in un Dio creatore e padre degli uomini non sarebbe poi un'arma sicura per voi. Se i preti, che sono sempre stati e stanno al servizio dei signori, ne deducono il dovere dei poveri di rassegnarsi alla loro sorte, altri ne può dedurre (e si trova nel corso della storia chi ne ha dedotto) il diritto alla giustizia ed all'eguaglianza. Se Dio è il nostro padre comune, noi siamo tutti fratelli. Dio non può voler e che alcuni dei suoi figli sfruttino e martorizzino gli altri; ed i ricchi, i dominatori sarebbero dei Caini maledetti dal Padre. Ma lasciamo andare.

AMBROGIO. – Ebbene, lasciamo pure andare la religione, perché tanto con voi sarebbe inutile. Ma ammetterete bene un diritto ed una morale, una giustizia superiore!

GIORGIO. – Sentite: se fosse vero che il diritto, la giustizia, la morale richiedessero e consacrassero l'oppressione e l'infelicità, sia pure di un solo essere umano, io vi direi subito che diritto, giustizia, morale non sono che menzogne, armi infami forgiate a difesa dei privilegiati; e tali esse sono infatti quando s'intendono come voi l'intendete. Diritto, giustizia, morale debbono tendere al massimo bene possibile di tutti, o altrimenti sono sinonimi di prepotenza ed ingiustizia. Ed è tanto vero che questo concetto risponde alla necessità dell'esistenza e dello sviluppo del consorzio umano, che esso si è formato e persiste nella coscienza umana e va acquistando sempre più forza, malgrado tutti gli sforzi in contrario di quelli che finora hanno comandato nel mondo. Voi stesso non potreste difendere, altrimenti che con miseri sofismi, le presenti istituzioni sociali coi principii di morale e di giustizia, qual voi li intendete quando parlate in astratto.

AMBROGIO. – Voi siete davvero molto presuntuoso. Non vi basta di negare, come mi pare che facciate, il diritto di proprietà; ma pretendete che noi siamo incapaci di difenderlo coi nostri stessi principii…

GIORGIO. – Appunto questo. Se vorrete ve lo dimostrerò la prossima volta.

CAPITOLO V

GIORGIO. – Dunque, signor magistrato, se non mi sbaglio, restammo alla questione del diritto di proprietà.
AMBROGIO. – Infatti. Ed io sono davvero curioso di sentire come potrete difendere, in nome della giustizia e della morale, i vostri propositi di spogliazione e di rapina. Una società in cui nessuno fosse sicuro del suo, non sarebbe più una società, ma un'orda di belve sempre pronte a divorarsi l'un l'altra.
GIORGIO. – E non vi pare che questo sia proprio il caso della società attuale? Voi ci accusate di volere la spogliazione e la rapina; ma non sono invece i proprietarii che continuamente spogliano i lavoratori e rapiscon loro il frutto del loro lavoro?
AMBROGIO. – I proprietari usano della roba loro come meglio credono, ed hanno il diritto di farlo, allo stesso modo che i lavoratori dispongono liberamente delle loro braccia. Padroni ed operai contrattano liberamente il prezzo dell'opera, e quando il contratto non è violato nessuno ha da lagnarsi. La carità può lenire i dolori troppo acuti, i dolori immeritati, ma il diritto deve rimanere intangibile.
GIORGIO. – Ma che mi parlate di libero contratto! L'operaio se non lavora non mangia, e la sua libertà somiglia a quella del viandante, assalito dai ladri, che dà la borsa perché non gli tolgan la vita.
AMBROGIO. – Sia pure; ma non per questo voi potete negare il diritto a ciascuno di disporre del suo come gli piace.
GIORGIO. – Il suo, il suo! Ma come e perché il proprietario fondiario può dire che la terra è roba sua, ed il capitalista può dire roba sua gli strumenti di lavoro e gli altri capitali creati dall'attività umana?

AMBROGIO. – La legge gliene riconosce il diritto.
GIORGIO. – Ah! se non è che la legge, allora anche l'assassino di strada potrebbe sostenere il diritto di assassinare e di rubare: non avrebbe che da formulare qualche articolo di legge che gli riconoscesse quel diritto. E d'altronde è precisamente quello che hanno fatto le classi dominanti: o hanno fatto la legge per legittimare le usurpazioni già perpetrate, o l'hanno fatta come un mezzo per usurpazioni novelle. Se tutti i vostri "supremi principii" sono fondati sui codici, basterà che domani una legge decreti l'abolizione della proprietà privata, e quello che oggi voi chiamate rapina e spogliazione diventerà subito un "principio supremo".
AMBROGIO. – Oh! ma la legge deve essere giusta! Deve uniformarsi ai principii del diritto e della morale, e non già essere l'effetto del capriccio sfrenato, altrimenti…
GIORGIO. – Dunque non è la legge che crea il diritto ma il diritto che giustifica la legge. E allora quale è il diritto per il quale tutta la ricchezza esistente, tanto quella naturale, quanto quella creata dal lavoro dell'uomo appartiene a pochi individui e dà loro il diritto di vita e di morte sulla massa dei diseredati?
AMBROGIO. – È il diritto che ha, che deve avere, ogni uomo di disporre liberamente del prodotto della sua attività. È un sentimento natura le dell'uomo, senza del quale non vi sarebbe stato incivilimento possibile.
GIORGIO. – To! eccovi ora difensore dei diritti del lavoro. Bravo davvero! ma ditemi, come va allora che coloro che lavorano sono quelli che non hanno nulla, mentre la proprietà appartiene proprio a quelli che non lavorano? Non vi pare che il risultato logico della vostra teoria sarebbe che gli attuali proprietari sono dei ladri e che, in giustizia, bisognerebbe espropriarli per rendere le ricchezze da essi usurpate ai legittimi proprietarii, i lavoratori?
AMBROGIO. – Se vi sono dei proprietari che non lavorano è perché hanno lavorato prima, essi o i loro antenati, ed hanno avuto la virtù di risparmiare e l'ingegno di far fruttare i loro risparmi.
GIORGIO. – Già, ve lo figurate voi un lavoratore che, come regola, guadagna appena quanto basta per tenersi in piedi, e che risparmia e mette insieme delle ricchezze! Voi sapete bene che l'origine vera della proprietà è

la violenza, la rapina, il furto legale o illegale. Ma mettiamo pure che uno abbia fatto delle economie sul prodotto del suo lavoro, proprio del lavoro suo personale: se le vuole godere più tardi, quando e come gli pare, sta bene. La cosa però cambia completamente d'aspetto quando incomincia quello che voi chiamate far fruttare i risparmi. Questo significa far lavorare gli altri e rubar loro una parte del prodotto del loro lavoro; significa accaparrare delle merci e venderle più caro di quello che costano; significa creare artificialmente la carestia per specularvi su; significa levare agli altri i mezzi di vivere lavorando liberamente per costringerli poi a lavorare per un meschino salario; e tante altre cose simili, che non corrispondono più al sentimento di giustizia e che dimostrano che la proprietà, quando non deriva dalla rapina franca ed aperta, deriva dal lavoro degli altri, che i proprietarii hanno, con un mezzo o con un altro, rivolto a proprio vantaggio. Vi pare giusto a voi che un uomo, il quale ha, concediamolo pure, col suo lavoro e col suo ingegno messo insieme un po' di capitale, possa poi per questo derubare gli altri dei prodotti del lavoro loro, e di più legare a tutte le generazioni dei suoi discendenti il diritto di vivere in ozio sulle spalle dei lavoratori? Vi pare giusto che, perché vi sono stati pochi uomini laboriosi ed economi – dico così per abbondare nel senso vostro – che hanno accumulato del capitale, la gran massa dell'umanità debba esser condannata in perpetuo alla miseria ed all'abbrutimento?

E d'altronde, quand'anche uno avesse lavorato, proprio lui, coi suoi muscoli e col suo cervello senza sfruttare nessuno; quand'anche, contro ogni concepibile possibilità, uno avesse potuto produrre molto più di quello che gli occorre senza il concorso diretto o indiretto di tutta la società, egli non potrebbe per questo essere autorizzato a fare del male agli altri, a levare agli altri i mezzi di vita. Se uno facesse una strada lungo la riva non potrebbe per questo avanzare il diritto d'impedire agli altri di accedere al mare. Se uno potesse dissodare e coltivare da sé tutto il suolo di una provincia, non potrebbe per questo pretendere di affamare tutti gli abitanti della provincia. Se uno avesse creato dei nuovi e possenti mezzi di produzione, non avrebbe il diritto di usare della sua invenzione in modo da sottoporre gli uomini al suo dominio e ancora meno quello di legare a tutta la serie infinita dei suoi discendenti il diritto di dominare e sfruttare

le generazioni future. Ma che mi perdo io nel supporre anche per un momento che i proprietarii siano lavoratori o discendenti di lavoratori! Volete che ve la racconti io l'origine della ricchezza di tutti i signori del nostro comune, tanto dei nobili di antico ceppo, quanto dei commendatori arricchiti da ieri?

AMBROGIO. – No, no, per carità, lasciamo andare le questioni personali. Se vi sono delle ricchezze male acquistate non è una ragione per negare il diritto di proprietà. Il passato è passato, e non giova andare a rivangare le magagne.

GIORGIO. – Non rivanghiamo nulla se così vi piace. Per me la cosa non ha importanza. La proprietà individuale va abolita, non tanto perché essa può essere stata più o meno male acquistata, quanto perché essa dà il diritto ed il mezzo di sfruttare il lavoro altrui, e sviluppandosi finisce sempre col mettere la gran massa degli uomini alla dipendenza di pochi. Ma, a proposito, come fate voi a giustificare la proprietà individuale della terra colla vostra teoria del risparmio? Questa non c'è modo di dire che sia stata prodotta dal lavoro dei proprietarii o dei loro antenati!

AMBROGIO. – Ecco. La terra incolta, sterile non ha valore. L'uomo l'occupa, la bonifica, la rende fruttifera, e naturalmente ha diritto ai frutti, che senza l'opera sua la terra non avrebbe prodotti.

GIORGIO. – E va bene: questo è il diritto del lavoratore ai frutti del suo lavoro; ma questo diritto cessa quando egli cessa di coltivare la terra. Non vi pare? Ora, come va che i proprietarii attuali posseggono territori, spesso immensi, che essi non lavorano, che non hanno mai lavorato e spesso non fanno nemmeno lavorare dagli altri? Come va che appartengono a privati anche delle terre che non sono state mai messe in cultura? Qual è il lavoro, qual è il miglioramento che può aver dato origine, in tal caso, al diritto di proprietà? La verità è che per la terra, come e più che per il resto, l'origine della proprietà è la violenza. E voi non riuscirete a giustificarla, se non accettando il principio che il diritto è la forza, nel qual caso… guai se un giorno sarete i più deboli.

AMBROGIO. – Ma insomma, voi perdete di vista l'utilità sociale, le necessità inerenti al consorzio civile. Senza il diritto di proprietà non vi sarebbe sicurezza, non più lavoro ordinato: e la società si dissolverebbe nel caos.

GIORGIO. – Come! ora parlate di utilità sociale? Ma se nelle nostre prime conversazioni io non mi occupavo che dei danni che la proprietà privata produce, e voi mi richiamaste alle ragioni del diritto astratto! Basta per stasera. Scusatemi perché debbo andar via. Ne riparleremo.

CAPITOLO VI

GIORGIO. – Ebbene, avete visto che cosa è successo? Qualcuno comunicò ad un giornale la conversazione che avemmo la volta passata, e, per averla pubblicata, quel giornale è stato imbavagliato.
AMBROGIO. – Ah!
GIORGIO. – Già, voi non ne sapete nulla, s'intende… Io non capisco come potete pretendere di avere ragione quando avete tanta paura che il pubblico senta un po' discutere sulle vostre idee. In quel giornale v'erano riportati fedelmente gli argomenti vostri ed i miei. Voi dovreste essere contento che il pubblico possa apprezzare le basi razionali su cui poggia la presente costituzione sociale, e far giustizia delle vane critiche dei suoi avversari. Invece voi chiudete la bocca alla gente, imbavagliate.
AMBROGIO. – Ma io non c'entro per nulla; io appartengo alla magistratura giudicante e non al pubblico ministero.
GIORGIO. – Sì, sta bene! ma poi siete sempre colleghi e lo stesso spirito vi anima tutti. Se le mie chiacchiere vi annoiano ditemelo… ed io andrò a farle altrove.
AMBROGIO. – No, no, al contrario. Vi confesso che ci ho preso interesse. Continuiamo pure; e in quanto al sequestro dirò io una buona parola al Procuratore del re. Dopo tutto, colla legge quale è, il diritto di discutere nessuno ve lo può negare.
GIORGIO. – Continuiamo dunque. L'altra volta, se mi ricordo bene, nel difendere il diritto di proprietà voi pigliavate a base ora la legge positiva, cioè il codice, ora il sentimento di giustizia, quindi l'utilità sociale. Permettete che io vi ricapitoli in poche parole le mie idee in proposito. Secondo me la proprietà individuale è ingiusta ed immorale perché fondata o sulla violenza aperta, o sulla frode, o sullo sfruttamento legale del lavoro altrui; ed è dan-

nosa perché inceppa la produzione ed impedisce che dalla terra e dal lavoro si ricavi tutto quello che occorre per soddisfare i bisogni di tutti gli uomini, perché crea la miseria delle masse e genera l'odio, i delitti e la più gran parte dei mali che affliggono la società moderna. Per ciò la vorrei abolita per sostituirvi un regime di proprietà comune, in cui tutti gli uomini, dando il loro giusto contributo di lavoro, ricavassero il massimo benessere possibile.
AMBROGIO. – Ma veramente io non veggo con quale logica voi arriviate alla proprietà comune. Voi avete combattuta la proprietà perché, secondo voi, deriva dalla violenza e dallo sfruttamento del lavoro altrui; avete detto che i capitalisti regolano la produzione in vista del loro profitto e non già per soddisfare il meglio che si può i bisogni del pubblico col minore sforzo possibile dei lavoratori; voi avete negato il diritto di ricavare una rendita da una terra che non si coltiva colle proprie mani, di dare a frutto il proprio danaro o di cavarne un interesse impiegandolo nella costruzione di case ed in altre industrie; ma però il diritto del lavoratore al prodotto del proprio lavoro voi lo avete riconosciuto, anzi ve ne siete fatto paladino.

Per conseguenza, in logica stretta, voi potete reclamare la verifica dei titoli di proprietà fatta secondo i vostri criterii, l'abolizione dell'interesse del danaro e della rendita; potete magari domandare la liquidazione della società presente e la divisione delle terre e degli strumenti di lavoro fra coloro che vogliono servirsene, …ma non potete parlare di comunismo. La proprietà individuale dei prodotti del lavoro personale dovrà sempre esistere; e, se volete che il vostro lavoratore emancipato abbia quella sicurezza del domani senza cui non si fa alcun lavoro che non dia un frutto immediato, dovete anche riconoscere la proprietà individuale della terra e degli strumenti di produzione che uno adopera, almeno fino a quando li adopera.
GIORGIO. – Da bravo, continuate pure; si direbbe che siete intinto anche voi di pece socialista. L'è una scuola socialista diversa dalla mia, ma infine l'è sempre socialismo. Un magistrato socialista è un fenomeno interessante.
AMBROGIO. – No, no, niente socialista. Io facevo solo per prendervi in contraddizione e mostrarvi che logicamente dovreste essere non un comunista ma uno *spartitore*, un partigiano della divisione dei beni. Ed allora vi direi che il frazionamento della proprietà renderebbe impossibile ogni grande intrapresa e produrrebbe la miseria generale.

GIORGIO. – Ma io non sono uno spartitore, un partigiano della divisione dei beni, né lo è ch'io sappia nessun socialista moderno. Io non credo che dividere i beni sarebbe peggio che lasciarli uniti nelle mani dei capitalisti; ma so che essa divisione, quando fosse possibile, sarebbe di grave danno alla produzione. Di più essa non potrebbe durare e menerebbe di nuovo alla costituzione delle grosse fortune, alla proletarizzazione delle masse ed alla miseria e lo sfruttamento ad oltranza. Io dico che *il lavoratore ha diritto al prodotto integrale del suo lavoro* ma riconosco che questo diritto non è che una formula di giustizia astratta; e significa, in pratica, che non vi debbono essere sfruttatori, che tutti debbono lavorare e godere dei frutti del lavoro, secondo i modi che tra di loro converranno.

Il lavoratore non è un essere isolato nel mondo, che vive da sé e per sé, ma un essere sociale che vive in uno scambio continuo di servigi cogli altri lavoratori, e deve coordinare i diritti suoi coi diritti di tutti gli altri. Del resto è impossibile, massime coi metodi moderni di produzione, il determinare in un prodotto quanta sia la parte esatta di lavoro che ciascun lavoratore ha fornito, come è impossibile il determinare, nella differenza di produttività di ciascun operaio o di ciascun gruppo di operai, quanta parte sia dovuta alla differenza di abilità e di energia spiegata dai lavoratori e quanta dipenda dalla differenza di fertilità del suolo, di qualità degli strumenti adoperati, di vantaggi o difficoltà dipendenti dalla situazione topografica o dall'ambiente sociale. E quindi la soluzione non può trovarsi nel rispetto del diritto stretto di ciascuno, ma deve ricercarsi nell'accordo fraterno, nella solidarietà.

AMBROGIO. – Ma allora non v'è più libertà.

GIORGIO. – Invece è allora soltanto che vi sarà libertà. Voi, cosiddetti liberali, chiamate libertà il diritto teorico, astratto, di fare una cosa; e sareste capaci di dire senza ridere, né arrossire, di un uomo che è morto di fame per non aver potuto procurarsi il vitto, ch'egli era libero di mangiare. Noi invece chiamiamo libertà la possibilità di fare una cosa – e questa libertà, che è la sola vera, diventa tanto più grande quanto più cresce l'accordo tra gli uomini e l'appoggio che si danno l'un l'altro.

AMBROGIO. – Voi avete detto che se si dividessero i beni, presto le grandi fortune si ricostituirebbero e si ritornerebbe allo stato di prima. Perché questo?

GIORGIO. – Perché sarebbe fin dal principio impossibile mettere tutti in istato di perfetta uguaglianza. Le terre differiscono grandemente tra loro, le une producendo molto con poco lavoro e le altre poco con molto lavoro; grandi sono i vantaggi o gli svantaggi di ogni specie che offrono le diverse località, e grandi pure le differenze di forza fisica ed intellettuale tra uomo ed uomo. Ora, fin dal momento della divisione sorgerebbe naturalmente la rivalità e la lotta: le migliori terre, i migliori siti, i migliori strumenti andrebbero agli uomini più forti, o più intelligenti o più furbi. Quindi, trovandosi i migliori mezzi materiali nelle mani degli uomini meglio dotati, questi si troverebbero subito in posizione molto superiore agli altri, e partendo da questi vantaggi primitivi, facilmente crescerebbero in forza, riprincipiando così un nuovo processo di sfruttamento ed espropriazione dei deboli, che metterebbe capo alla ricostituzione della società borghese.
AMBROGIO. – Ma questo si potrebbe impedire con delle buone leggi, che dichiarassero inalienabili le quote individuali e circondassero i deboli di serie garanzie legali.
GIORGIO. – Uff! voi credete sempre che si possa rimediare a tutto con delle leggi. Non siete magistrato per nulla! Le leggi si fanno e si disfanno a piacere dei forti. Quelli che sono un poco più forti della media, le violano; quelli che sono molto più forti le abrogano, e ne fanno altre secondo l'interesse loro.
AMBROGIO. – E allora?
GIORGIO. – Allora, ve l'ho già detto, bisogna sostituire alla lotta tra gli uomini l'accordo e la solidarietà, e per questo bisogna innanzi tutto abolire la proprietà individuale.
AMBROGIO. – Dunque, proprio sul serio, voi siete comunista? Tutto è di tutti, lavora chi vuole e chi non vuole fa all'amore; mangiare, bere, scialare! O che cuccagna! o che bella vita! o che bella gabbia di matti! Ah! ah! ah!
GIORGIO. – Per la figura che fate volendo difendere con dei ragionamenti questa società che solo si regge colla forza brutale, non mi pare davvero che abbiate tanto da ridere! Sissignore, io son comunista. Ma voi sembrate avere delle strane nozioni sul comunismo. La prossima volta cercherò di farvi capire. Per ora, buona sera.

CAPITOLO VII

AMBROGIO. – Ebbene volete spiegarci che cosa è questo vostro comunismo?
GIORGIO. – Ma volentieri. Il comunismo è un modo di organizzazione sociale in cui gli uomini, invece di lottare tra di loro per accaparrare i vantaggi naturali e sfruttarsi ed opprimersi a vicenda, come avviene nella società presente, si assocerebbero e si accorderebbero per cooperare tutti al maggior benessere di ciascuno. Partendo dal principio che la terra, le miniere e tutte quante le forze naturali appartengono a tutti e che a tutti appartengono pure i prodotti accumulati e le acquisizioni di ogni genere delle generazioni passate, gli uomini, in comunismo, s'intenderebbero per lavorare cooperativamente, e produrre tutto ciò che occorre.
AMBROGIO. – Ho capito. Voi volete, come diceva un giornalucolo che ho avuto per le mani in un processo di anarchici, che *ciascuno produca secondo le sue forze e consumi secondo i suoi bisogni*; oppure che *ciascuno dia quel che può e prenda quello che gli abbisogna*. Non è vero?
GIORGIO. – Infatti queste sono massime che noi sogliamo ripetere spesso; ma perché esse rappresentino correttamente quello che sarebbe una società comunistica quale noi la concepiamo, bisogna saperle intendere. Non si tratta, evidentemente, di un diritto assoluto a soddisfare *tutti* i propri bisogni, poiché i bisogni sono infiniti, crescono più rapidamente che i mezzi per soddisfarli, e quindi la loro soddisfazione è sempre limitata dalle possibilità della produzione; né sarebbe utile e giusto che la collettività per soddisfare ai bisogni eccessivi, altrimenti detti capricci, di qualche individuo, si sobbarcasse ad un lavoro, fuor di proporzione con l'utilità prodotta. E neppure si tratta di impiegare nella produzione *tutte* le proprie for-

ze, poiché questo preso alla lettera, significherebbe che bisogna lavorare fino all'esaurimento, vale a dire che per soddisfare meglio ai bisogni dell'uomo si distruggerebbe l'uomo. Quel che noi vogliamo è che tutti stiano il meglio possibile: che tutti col minimo di sforzo penoso raggiungano il massimo di soddisfazione. Darvi una formula teorica che rappresenti esattamente un tale stato di cose, io non saprei; ma quando fossero tolti di mezzo il padrone e il gendarme, e gli uomini si considerassero fratelli e pensassero ad aiutarsi e non già a sfruttarsi l'un l'altro, la formula pratica di vita sociale sarebbe presto trovata. In ogni modo si farebbe come si sa e si può, salvo a modificare e migliorare man mano che si apprendesse a fare meglio.

AMBROGIO. – Ho capito: voi siete partigiano della *prise au tas*, come dicono i vostri compagni di Francia, vale a dire che ognuno produce quel che gli pare e *butta nel mucchio*, o, se volete, porta nei magazzini comunali quel che ha prodotto; e ciascuno *prende dal mucchio* tutto quello che gli abbisogna o gli piace. Eh?

GIORGIO. – Mi accorgo che vi siete deciso ad informarvi un po' della questione, e suppongo che siete andato a leggere i documenti dei processi più attentamente di quel che fate quando si tratta di mandarci in carcere. Se magistrati e poliziotti si mettessero a far questo, la roba che ci rubano nelle perquisizioni servirebbe almeno a qualche cosa! Ma torniamo all'argomento. Anche questa formula della *presa nel mucchio* non è che un modo di dire, che esprime la tendenza di voler sostituire allo spirito mercantile dell'oggi lo spirito di fratellanza e di solidarietà, ma non indica certamente un modo concreto di organizzazione sociale. Forse trovereste fra noi chi piglia quella formula alla lettera, perché suppone che il lavoro fatto spontaneamente sarebbe sempre sovrabbondante ed i prodotti si accumulerebbero in tale quantità e varietà da rendere inutile qualsia si regola nel lavoro e nel consumo. Ma io non credo così: io credo, come vi ho detto, che l'uomo ha sempre più bisogni che mezzi per soddisfarli e me ne rallegro perché questo fatto è causa di progresso; e credo che, anche se si potesse, sarebbe uno spreco assurdo di energia il produrre alla cieca per provvedere a tutti i possibili bisogni, anziché calcolare i bisogni effettivi ed organizzarsi per soddisfarli col meno di fatica possibile. Dunque, ancora

una volta, la soluzione sta nell'accordo tra gli uomini e ne i patti, espressi o taciti, a cui essi verranno quando avran conquistata l'eguaglianza di condizioni e saranno ispirati dal sentimento di solidarietà. Cercate di penetrare nello spirito del nostro programma, e non vi preoccupate troppo delle formule che, nel nostro come in tutti gli altri partiti, non sono che una maniera concisa ed impressionante, ma quasi sempre vaga ed inesatta, di esprimere una tendenza.

AMBROGIO. – Ma non vi accorgete che il comunismo è la negazione della libertà, della personalità umana? Forse avrà potuto esistere nei primordi dell'umanità, allorché l'uomo, poco sviluppato intellettualmente e moralmente, era contento quando poteva soddisfare nell'orda i suoi appetiti materiali; forse è possibile in una società religiosa, monacale, che si propone la soppressione delle passioni umane, si pregia dell'assorbimento dell'individuo nella comunità conventuale e fa primo dovere l'ubbidienza. Ma nella società moderna, in tanto fiorimento di civiltà prodotta dalla libera attività individuale, con il bisogno d'indipendenza e di libertà che tormenta e nobilita l'uomo moderno; il comunismo se non fosse un sogno impossibile, sarebbe il ritorno alla barbarie. Ogni attività sarebbe paralizzata; spenta ogni gara feconda per distinguersi, per affermare la propria individualità…

GIORGIO. – E così di seguito. Via, non sciupate la vostra eloquenza. Queste sono frasi fatte che conosco da un pezzo… e non sono che tante menzogne, spudorate o incoscienti. La libertà, l'individualità di chi muore di fame! Quale crudele ironia! Quale profonda ipocrisia! Voi difendete una società in cui la grande maggioranza vive in condizioni animalesche, una società in cui i lavoratori muoiono di stenti e di fame, in cui i bambini periscono a migliaia ed a milioni per mancanza di cure, in cui le donne si prostituiscono per fame, in cui l'ignoranza ottenebra le menti, in cui anche chi è istruito deve vendere il suo ingegno e mentire per mangiare, in cui nessuno è sicuro del domani – ed osate parlare di libertà e d'individualità? Forse la libertà e la possibilità di sviluppare il proprio individuo esisteranno per voi, per una piccola casta di privilegiati, …e poi nemmeno. Gli stessi privilegiati sono vittime dello stato di lotta tra uomo e uomo che inquina tutta la vita sociale, e guadagnerebbero un tanto se potessero

vivere in una società solidale, liberi tra liberi, uguali tra uguali. Come potete mai sostenere che la solidarietà faccia danno alla libertà ed allo sviluppo dell'individualità? Se discutessimo della famiglia – e ne discuteremo quando vorrete – voi non manchereste di sciogliere uno dei soliti inni convenzionali a questa santa istituzione, base, ecc. ecc. Or bene, nella famiglia – quella a cui s'inneggia, se non quella che generalmente esiste – l'amore e la solidarietà regnano tra i suoi membri. Sosterreste voi che i veri fratelli sarebbero più liberi e le loro individualità si svilupperebbero meglio se invece di volersi bene e di lavorare tutti d'accordo per il comune benessere, stessero a rubarsi l'un l'altro, ad odiarsi ed a bastonarsi?
AMBROGIO. – Ma per regolare la società come una famiglia, per organizzare e far camminare una società comunistica, ci vuole un accentramento immenso, un dispotismo di ferro, uno stato onnipossente. Figuratevi quale potenza oppressiva avrebbe un governo che disponesse di tutta la ricchezza sociale e assegnasse a ciascuno il lavoro che deve fare e la roba che può consumare!
GIORGIO. – Certamente se il comunismo dovesse essere quale lo concepite voi e quale lo concepisce qualche scuola autoritaria sarebbe una cosa impossibile, o, se fosse possibile, si risolverebbe in una colossale e complicatissima tirannide, che provocherebbe poi necessariamente una grande reazione. Ma nulla di tutto questo vi è nel comunismo che vogliamo noi. Noi vogliamo il comunismo libero, anarchico, se la parola non vi offende. Vogliamo cioè che il comunismo si organizzi liberamente, dal basso all'alto, incominciando dagl'individui che si uniscono in associazioni e salendo man mano alle federazioni sempre più complesse di associazioni, fino a stringer tutta quanta l'umanità con un patto generale di cooperazione e di solidarietà. E come liberamente si sarà costituito, così, esso comunismo, liberamente dovrà mantenersi, per la volontà degli interessati.
AMBROGIO. – Ma perché questo fosse possibile bisognerebbe che gli uomini fossero angeli, che fossero tutti altruisti! Ed invece l'uomo è per natura egoista, cattivo, ipocrita, fannullone.
GIORGIO. – Certamente perché sia possibile il comunismo bisogna bene che gli uomini, un po' per impulso di sociabilità e un po' per retta intelligenza dei loro interessi, non si odiino tra di loro ed amino andar d'accor-

do ed aiutarsi scambievolmente. Ma questo, lungi dall'essere una impossibilità, è anche ora il fatto normale e generale. La presente organizzazione sociale è causa permanente di antagonismi e conflitti tra classi e tra individui; e se malgrado ciò la società può mantenersi e non degenera letteralmente in un'orda di lupi che si divorano l'un l'altro, è appunto per il profondo istinto sociale umano che provoca quei mille atti di solidarietà, di simpatia, di devozione, di sacrificio che si compiono tutti i momenti, senza nemmeno pensarvi, e che rendono possibile il perdurare della società, nonostante le cause di dissoluzione ch'essa porta in seno. L'uomo è nello stesso tempo egoista ed altruista e lo è nella sua stessa natura, dirò così biologica pre-sociale. Se non fosse stato egoista, se cioè non avesse avuto l'istinto della propria conservazione, non avrebbe potuto esistere come individuo; e se non fosse stato altruista, cioè non avesse avuto l'istinto di sacrificarsi per gli altri, la cui prima manifestazione si riscontra nell'amore per la prole, non avrebbe potuto esistere come specie, né, a maggior ragione, ascendere alla vita sociale. La coesistenza del sentimento egoista e del sentimento altruista e l'impossibilità nella società attuale di soddisfarli ambedue fa sì che oggi nessuno è soddisfatto, nemmeno quelli che si trovano in posizione privilegiata. Invece il comunismo è la forma sociale in cui egoismo ed altruismo si confondono o tendono a confondersi – e ogni uomo lo accetterà perché farà il bene suo e farà il bene degli altri.

AMBROGIO. – Sarà come voi dite: ma credete poi che tutti vorrebbero e saprebbero adattarsi ai doveri che impone una società comunistica? Se, per esempio, la gente non volesse lavorare?… Già, voi accomodate tutto, in immaginazione, come meglio v'aggrada, e mi direste che il lavoro è un bisogno organico, un piacere, e che tutti faranno a gara per avere quanto più possono di quel piacere!

GIORGIO. – Io non dico questo, quantunque so che trovereste molti amici miei che lo dicono. Secondo me quello che è un bisogno organico ed un piacere è il movimento, l'attività muscolare e nervosa; ma il lavoro è attività disciplinata in vista di uno scopo obiettivo, esteriore all'organismo. Ed io capisco benissimo che uno possa preferire gli esercizi equestri quando invece sarebbe necessario piantar dei cavoli. Ma credo che l'uomo, quando vuole il fine, sa adattarsi e si adatta alle condizioni necessarie per con-

seguirlo. Siccome i prodotti che si hanno col lavoro sono necessari per vivere, e nessuno avrebbe i mezzi di obbligare gli altri a lavorare per lui, tutti riconoscerebbero la necessità di lavorare e preferirebbero quell'organizzazione nella quale il lavoro fosse meno penoso e più produttivo, quale è, secondo me, l'organizzazione comunista. Considerate inoltre che in comunismo sono gli stessi lavoratori che organizzano e dirigono il lavoro, e quindi hanno ogni interesse a renderlo leggero e piacevole; considerate che in comunismo si formerebbe naturalmente un'opinione pubblica che condannerebbe l'oziosità come dannosa a tutti, e capirete che se anche vi fossero degli oziosi, non sarebbero che una minoranza insignificante, che si potrebbe compatire e sopportare senza danno sensibile.

AMBROGIO. – Ma supponete che malgrado le vostre previsioni ottimiste, gli oziosi fossero molti, che cosa fareste? Li manterreste lo stesso? Allora tanto vale mantenere quelli che chiamate borghesi!

GIORGIO. – Veramente la differenza ci sarebbe e grande; poiché i borghesi non solo ci prendono una parte di quello che produciamo, ma ci impediscono anche di produrre quanto vogliamo e come vogliamo. Nulla meno io non dico niente affatto che bisognerebbe mantenere gli oziosi, quando essi fossero in tal numero da arrecar danno: tanto più che temerei che l'ozio e l'abitudine di vivere a ufo facesse venire anche a loro la voglia di comandare. Il comunismo è un patto libero: chi non lo accetta o non lo mantiene, resta fuori.

AMBROGIO. – Ma allora vi sarebbe una nuova classe di diseredati?

GIORGIO. – Niente affatto. Ognuno ha diritto alla terra, agli strumenti di lavoro ed a tutti i vantaggi di cui può godere l'uomo nello stato di civiltà in cui è giunta l'umanità. Se uno non vuole accettare la vita comunista e gli obblighi che essa suppone, è affare suo. Egli si accomoderà come crede insieme con quelli con cui andrà d'accordo, e se si troverà peggio degli altri ciò gli proverà la superiorità del comunismo e lo spingerà ad unirsi coi comunisti.

AMBROGIO. – Ma dunque uno sarebbe libero di non accettare il comunismo?

GIORGIO. – Certamente: ed avrebbe sulle ricchezze naturali e sui prodotti accumulati dalle generazioni passate gli stessi diritti che avrebbero i

comunisti. Che diavolo! Vi ho sempre parlato di libero patto, di comunismo libero. Come potrebbe esservi libertà se non vi fosse alternativa possibile?
AMBROGIO. – Ma dunque voi non volete imporre le vostre idee colla forza?
GIORGIO. – Oh! che siete matto? Ci pigliate dunque per carabinieri, …o per magistrati?
AMBROGIO. – O beh allora non ci è poi nulla di male. Ognuno è libero di sognare come vuole!
GIORGIO. – Badate però a non pigliare abbaglio: altro è imporre le idee, altro è difendersi dai ladri e dai violenti, e riconquistare i propri diritti.
AMBROGIO. – Ah, ah! Dunque per *riconquistare* i diritti impieghereste la forza, non è vero?
GIORGIO. – Questo non ve lo voglio dire: vi potrebbe far comodo per tesserci su una requisitoria in un qualche processo. Quel che vi dirò è che certamente, quando il popolo avrà coscienza dei suoi diritti e vorrà farla finita, …voi correrete il rischio di esser trattati un po' ruvidamente. Ma questo dipenderà dalla resistenza che opporrete. Se cederete di buona grazia, tutto sarà pace e amore; se invece sarete ostinati, ed io son convinto che lo sarete, tanto peggio per voi. Buona sera.

CAPITOLO VIII

AMBROGIO. – Sapete! più penso a quel vostro comunismo libero e più mi persuado che siete… un bell'originale.
GIORGIO. – E perché?
AMBROGIO. – Perché parlate sempre di lavoro, godimenti, accordi, patti, ma di autorità sociale, di governo non ne parlate mai. Chi regolerà la vita sociale? Chi sarà il Governo? Come sarà costituito? Chi lo eleggerà? Quali saranno i mezzi di cui disporrà per obbligare a rispettare le leggi o per punire i contravventori? Come saranno costituiti i vari poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario?
GIORGIO. – Ma noi di tutti questi vostri poteri non sappiamo che farcene. Noi non vogliamo governo. Non sapete ancora che sono anarchico?
AMBROGIO. – Se ve lo dico che siete un originale. Io capirei ancora il comunismo e ammetto che potrebbe offrire dei grandi vantaggi, se però tutto fosse ben regolato da un governo illuminato, che avesse la forza d'imporre a tutti il rispetto della legge. Ma così, senza governo, senza leggi! Che guazzabuglio sarebbe mai questo?!
GIORGIO. – Io lo prevedevo: prima eravate contro il comunismo perché dicevate ch'esso ha bisogno dì un governo forte e accentrato; ora poi che sentite parlare di una società senza governo, accettereste anche il comunismo, purché ci fosse un governo dal pugno di ferro. Insomma, è la libertà che vi fa paura più di tutto!
AMBROGIO. – Questo vorrebbe dire che per sfuggire ad uno scoglio si va a dar di cozzo nell'altro. Quel che è certo è che una società senza governo non può esistere. Come volete che le cose possano andare, senza regole, senza norme di nessuna specie? Succederebbe che uno tira a destra,

un altro tira a sinistra e la barca resta ferma, o piuttosto se ne va a fondo.
GIORGIO. – Ma non v'ho mica detto che non voglio regole e norme. Io v'ho detto che non voglio *Governo*, ed intendo per governo un potere che fa la legge e l'impone a tutti.
AMBROGIO. – Ma se questo governo è eletto dal popolo, non rappresenta che la volontà del popolo stesso. Di che potreste lagnarvi?
GIORGIO. – Questo non è che una menzogna. Una volontà popolare, generica, astratta non è che una metafisicheria. Il popolo è composto di uomini, e gli uomini hanno mille volontà differenti e varianti secondo il variare dei temperamenti e delle circostanze, e voler ricavare da essi, coll'operazione magica dell'urna, una volontà generale comune a tutti è semplicemente un assurdo. Per un uomo solo già sarebbe impossibile incaricare un altro di eseguire la sua volontà in tutte le questioni che potranno presentarsi durante un dato tempo; poiché quell'uomo non potrebbe dire egli stesso anticipatamente quale sarà la sua volontà nelle varie occasioni. Come potrebbe dirlo una collettività, un popolo, i cui membri già nel momento stesso di dare il mandato sono in disaccordo tra loro? Pensate solo un momento al modo come si fanno le elezioni – e badate che intendo parlare del modo come si potrebbero fare quando tutti gli uomini fossero istruiti ed indipendenti e perciò il voto fosse perfettamente cosciente e libero.

Voi, per esempio, votate per colui che stimate più adatto a fare i vostri interessi ed applicare le vostre idee. Questo è già molto concedere, perché voi avete tante idee e tanti interessi vari che non sapreste trovare un uomo che pensi come voi sempre e su tutto; ma sarà poi colui al quale voi date il voto che vi governerà? Niente affatto. Già il vostro candidato potrà non riuscire e quindi la volontà vostra non avrà più nessuna parte nella cosiddetta volontà popolare: ma supponiamo pure ch'egli riesca. Sarà egli per questo il vostro governante? Nemmeno per sogno. Egli non sarà che uno fra i tanti (nel parlamento italiano per esempio uno fra 535) e voi sarete realmente governato da una maggioranza di persone a cui non avete mai dato alcun mandato. E questa maggioranza (i cui membri han ricevuti tanti mandati differenti o contraddittori, o meglio non hanno ricevuto che una delegazione generale di poteri, senza nessun mandato determinato) impossibilitata, anche se volesse, ad accertare una volontà generale, che

non esiste, e a contentar tutti, farà come pare a lei, o come pare a coloro che nel momento la domineranno. Via, è meglio lasciar da parte questa vecchia finzione del governo che rappresenta la volontà popolare. Vi sono certamente delle questioni di ordine generale, su cui, in un dato momento, tutto il popolo si trova d'accordo. Ma allora, a che serve il governo? Quando tutti vogliono una cosa, non hanno che da farla.
AMBROGIO. – Ma insomma, voi avete ammesso che ci vogliono delle regole, delle norme di vita. Chi dovrà stabilirle?
GIORGIO. – Gli stessi interessati, coloro che queste norme dovranno seguire.
AMBROGIO. – E chi ne imporrà il rispetto?
GIORGIO. – Nessuno, poiché si tratta di norme liberamente accettate e liberamente seguite. Non confondete le norme di cui vi parlo io, che sono convenzioni pratiche basate sul sentimento di solidarietà e sulla cura che dovranno avere tutti dell'interesse collettivo, colla legge che è una regola prescritta da alcuni ed imposta per forza a tutti. Noi non vogliamo leggi, ma liberi patti.
AMBROGIO. – E se uno viola il patto?
GIORGIO. – E perché dovrebbe violarlo se il patto gli conviene? Del resto se avvenissero delle violazioni, servirebbero ad avvertire che il patto non soddisfa tutti e che bisogna modificarlo. E tutti cercherebbero un accomodamento migliore, perché tutti hanno interesse che nessuno sia malcontento.
AMBROGIO. – Ma voi a quanto pare vagheggiate una società primitiva in cui ognuno faccia ogni cosa da sé ed i rapporti tra gli uomini siano pochi, ristretti ed elementari.
GIORGIO. – Ma niente affatto. Dal momento che il moltiplicarsi e il complicarsi dei rapporti, produce agli uomini maggiori soddisfazioni morali e materiali, noi cercheremo di aver rapporti quanto più numerosi e complessi è possibile.
AMBROGIO. – Ma allora avrete bisogno di delegare funzioni, di dare incarichi, di nominare rappresentanti per stabilire accordi.
GIORGIO. – Certamente. Ma non crediate che questo equivalga a nominare un governo. Il governo fa la legge e l'impone, mentre in una società

libera le delegazioni non sono che incarichi determinati, temporanei, per fare dei dati lavori, e non danno diritto a nessun'autorità e a nessun compenso speciale. E le risoluzioni dei delegati sono sempre soggette all'approvazione dei mandanti.
AMBROGIO. – Ma voi non supponete che tutti saranno sempre d'accordo. Se vi sarà della gente a cui non conviene il vostro ordinamento sociali, come farete?
GIORGIO. – Quella gente si accomoderà come crede meglio, e noi ed essi piglieremo degli accordi per non darci noia vicendevolmente.
AMBROGIO. – Ma se gli altri vi vogliono dar noia?
GIORGIO. – Allora… ci difenderemo.
AMBROGIO. – Ah! Ma non vedete che da questo bisogno di difesa può nascere un nuovo governo?
GIORGIO. – Certamente che lo veggo: ed è appunto per questo che vi ho sempre detto che l'anarchia non è possibile se non quando siano eliminate le più grandi cause di conflitto, e l'accordo sia diventato interesse di tutti, e lo spirito di solidarietà sia ben sviluppato fra gli uomini. Se vorreste far l'anarchia oggi, lasciando intatte la proprietà individuale e le altre istituzioni sociali che ne derivano, subito scoppierebbe tale guerra civile che un governo, anche tirannico, sarebbe accolto come una benedizione. Ma se nello stesso tempo che stabilite l'anarchia abolite la proprietà individuale, le cause di conflitto che sussisteranno non saranno insuperabili e si arriverà all'accordo, perché coll'accordo tutti saranno avvantaggiati. Del resto, s'intende che le istituzioni valgono quel che valgono gli uomini che le fanno funzionare e che l'anarchia specialmente, che è il regno del libero accordo, non può esistere se gli uomini non capiscono i benefizii della solidarietà e non vogliono accordarsi. Per questo facciamo la propaganda.

CAPITOLO IX

AMBROGIO. – Lasciate che torni sul vostro comunismo anarchico. Francamente non mi può andar giù…
GIORGIO. – Eh! Lo credo bene. Dopo aver passato la vita fra i codici e le pandette a difendere il diritto dello Stato e quello del proprietario, una società senza Stato e senza proprietarii, in cui non vi sarebbero più ribelli ed affamati da mandare in galera, vi deve sembrare una cosa dell'altro mondo. Ma se vorrete fare astrazione dalla vostra posizione, se avrete la forza di vincere le vostre abitudini di spirito e vorrete riflettere alla cosa senza prevenzioni, comprenderete facilmente che, ammesso che scopo della società debba essere il maggior bene possibile di tutti, il comunismo anarchico è la soluzione a cui necessariamente si arriva. Se poi pensate invece che la società è fatta per ingrassare pochi gaudenti a spese di tutti, allora…
AMBROGIO. – No, no, io ammetto che la società deve proporsi il bene di tutti, ma non per questo posso accettare il vostro sistema. Mi sforzo bene di mettermi al vostro punto di vista, poiché ormai ho preso interesse alla discussione e vorrei almeno farmi un'idea chiara di quel che volete: ma le vostre conclusioni mi sembrano talmente utopiche, talmente…
GIORGIO. – Ma insomma, che cosa è che trovate oscuro o inaccettabile nella esposizione che vi ho fatta?
AMBROGIO. – Ecco… non so… tutto il sistema. Lasciamo stare la questione del diritto, sulla quale non potremo convenire; ma supposto che, come voi sostenete, tutti abbiamo un diritto uguale a godere della ricchezza esistente, capisco che il comunismo possa sembrare l'ordinamento più sbrigativo e forse migliore. Ma quello che assolutamente non mi pare pos-

sibile, è una società senza governo. Voi fondate tutto il vostro edificio sulla libera volontà degli associati…
GIORGIO. – Precisamente.
AMBROGIO. – E questo è il vostro errore. Società significa gerarchia, disciplina, sottomissione dell’individuo alla collettività. Senza autorità non v’è società possibile.
GIORGIO. – Proprio il contrario. Società propriamente detta non esiste che tra eguali; e gli eguali sogliono accordarsi tra di loro se vi trovano piacere e convenienza, ma non si sottopongono l’uno all’altro. Quelle vostre relazioni di gerarchia e di sottomissione, che a voi sembrano l'essenza della società, sono relazioni di schiavo a padrone: e voi ammetterete, spero, che lo schiavo non è propriamente l’associato del padrone, come l’animale domestico non è l’associato dell’uomo che lo possiede.
AMBROGIO. – Ma credete davvero possibile una società in cui ciascuno fa quel che vuole!
GIORGIO. – A condizione s’intende, che gli uomini vogliano vivere in società e si adattino quindi alle necessità della vita sociale.
AMBROGIO. – E se non lo vogliono?
GIORGIO. – Allora non vi sarebbe società possibile. Ma siccome è solo nella società che l’uomo, almeno l’uomo moderno, può trovare la soddisfazione dei suoi bisogni materiali e morali, è strano il supporre che esso vorrà rinunziare a quello che è per lui condizione di vita e di benessere. Gli uomini difficilmente si mettono d’accordo quando discutono in astratto; ma appena v’è qualche cosa da fare, che è necessario fare e che interessa a tutti, purché nessuno abbia il mezzo di imporre agli altri la sua volontà e di obbligarli a fare a modo suo, subito cessano le ostinazioni ed i puntigli, si diventa concilianti, e la cosa si fa colla maggiore soddisfazione possibile di ciascuno. Si capisce: niente di umano è possibile senza la volontà degli uomini. Tutto il problema per noi sta nel cambiare questa volontà, vale a dire nel far capire agli uomini che a farsi la guerra l’un l’altro, a odiarsi, a sfruttarsi vicendevolmente, ci si perde tutti, e persuaderli a volere un ordinamento sociale fondato sul mutuo appoggio e sulla solidarietà.
AMBROGIO. – Dunque per fare il vostro comunismo anarchico dovrete aspettare che tutti siano persuasi, ed abbiano voglia di farlo.

GIORGIO. – Oh, no! Staremmo freschi! La volontà è determinata in gran parte dall'ambiente, ed è probabile che fino a che durano le condizioni attuali, la grande maggioranza continuerà a credere che la società non può essere organizzata diversamente da quella che è.
AMBROGIO. – Ma allora?!
GIORGIO. – Allora il comunismo e l'anarchia li faremo lo stesso fra di noi… quando saremo in numero sufficiente per farlo – convinti che se gli altri vedranno che ci troviamo bene, presto faranno come noi. O almeno, se non potremo attuare il comunismo e l'anarchia, lavoreremo perché le condizioni sociali cambino in modo da determinare le volontà nel senso che vogliamo noi. Capirete; si tratta di un'azione reciproca della volontà sull'ambiente e dell'ambiente sulla volontà… Noi facciamo e faremo quel che possiamo perché si cammini verso il nostro ideale. Quel che dovete bene intendere è questo. Noi non vogliamo violentare la volontà di nessuno; ma non vogliamo che altri violenti la volontà nostra o quella del pubblico. Siamo ribelli contro quella minoranza che colla violenza sfrutta ed opprime il popolo. Una volta conquistata la libertà per noi e per tutti, e, s'intende, i mezzi di esser liberi, cioè il diritto di servirsi della terra e degli strumenti di produzione, noi non conteremo più, per far trionfare le nostre idee, che sulla forza della parola e dell'esempio.
AMBROGIO. – E va bene; e credete così di arrivare ad una società che si regga semplicemente per la volontà concorde dei suoi membri? È proprio il caso di dire che sarebbe una cosa senza precedenti!
GIORGIO. – Non tanto quanto l'immaginate. Anzi, in sostanza, è sempre stato così… se si considera che i vinti, i dominati, le bestie da soma e da macello del consorzio umano, non fanno propriamente parte della società. Negli Stati dispotici, dove tutti gli abitanti sono trattati come gregge al servizio di un solo, nessuno ha volontà se non il sovrano, …e quelli di cui il sovrano ha bisogno per tener soggetta la massa. Ma a mano a mano che altri arrivano ad emanciparsi e ad entrare nella classe dominatrice, nella società propriamente detta, sia per mezzo della partecipazione diretta al governo, sia per mezzo del possesso della ricchezza, la società si va plasmando in modo da soddisfare alla volontà di tutti i dominatori. Tutto l'apparato legislativo ed esecutivo, tutto il governo colle sue leggi, i suoi soldati,

i suoi sbirri, i suoi giudici, ecc. non serve che per regolare ed assicurare lo sfruttamento del popolo. Altrimenti, i padroni troverebbero più semplice e più economico accordarsi tra di loro e fare a meno dello Stato. I borghesi stessi lo dicono, …quando per un momento dimenticano che senza i soldati e senza i birri il popolo verrebbe a guastare la festa. Distruggete le divisioni di classe, fate che non vi siano più schiavi da tenere a freno, e tosto lo Stato non avrà più ragion di essere. Del resto, anche oggi la parte essenziale della vita sociale, sia nella classe dominante che nella classe dominata, si compie per accordo spontaneo, e spesso incosciente, fra gli individui: per consuetudini, punto d'onore, rispetto della parola data, tema dell'opinione pubblica, sentimento di onestà, amore, simpatia, regole di buona creanza senza alcun intervento della legge e del governo. Legge e governo diventano necessarii solo quando si tratta di relazioni tra dominatori e dominati. Tra eguali ognuno sente vergogna di chiamare il birro, di ricorrere al giudice!

AMBROGIO. – Ma non esagerate. Lo Stato fa poi anche delle cose che giovano a tutti. Dà l'istruzione, veglia sulla pubblica salute, difende la vita dei cittadini, organizza i servizi pubblici, …non direte che queste sono cose inutili o dannose!

GIORGIO. – Uh! fatte come lo Stato suol farle, quasi quasi ci sarebbe da dirlo. Il certo è che chi fa realmente quelle cose è sempre il lavoratore, e lo Stato coll'erigersi a loro regolatore non fa che trasformarle in strumenti di dominio e volgerle a vantaggio speciale dei governanti e dei proprietarii. L'istruzione si propaga, se v'è nel pubblico il desiderio d'istruirsi e se vi sono maestri capaci d'istruire; la salute pubblica prospera, quando il pubblico conosce, apprezza e può mettere in pratica le regole d'igiene, e quando vi sono medici capaci di consigliare la gente; la vita dei cittadini è sicura quando la gente si è abituata a considerare come sacre la vita e la libertà umane e quando… non vi sono giudici e guardie di P.S. per dare esempio di brutalità; i servizi pubblici si organizzano, quando il pubblico ne sente il bisogno. Lo Stato non crea nulla: nell'ipotesi migliore non sarebbe che una ruota superflua, un inutile spreco di forze. Ma magari non fosse che inutile!

AMBROGIO. – Basta. Tanto credo che me ne abbiate detto abbastanza. Ci voglio riflettere. A rivederci.

CAPITOLO X

GINO (operaio). – Ho saputo che qui si discute la sera sulla questione sociale ed io son venuto per fare, col permesso di questi signori, una domanda al mio amico Giorgio. Dimmi è vero che voi altri anarchici vorreste che non ci fosse più polizia?
GIORGIO. – Certamente. O che! non sei d'accordo? Da quando in qua sei diventato amico dei questurini e dei carabinieri?
GINO. – Io non sono loro amico, tu lo sai. Ma non sono nemmeno l'amico dei ladri e degli assassini e voglio che la mia roba e la mia vita siano guardate, e ben guardate.
GIORGIO. – E chi ti guarda dai guardiani?… Credi tu che gli uomini diventino ladri ed assassini senza causa nessuna? E che il miglior modo di provvedere alla propria sicurezza sia quello di mettersi sul collo una masnada di gente che colla scusa di difenderci ci opprime e ci taglieggia, e fa a mille doppi più danno che tutti i ladri e tutti gli assassini? O non sarebbe meglio distruggere le cause del male, facendo in modo che tutti potessero star bene senza strapparsi l'un l'altro il pan dalla bocca, e che tutti potessero educarsi e svilupparsi in modo da bandire dal cuore le male passioni della gelosia, dell'odio e della vendetta?
GINO. – Ma che! gli uomini sono cattivi per natura, e se non ci fossero leggi, giudici, soldati e carabinieri per tenerci a freno, ci divoreremmo tra noi peggio che lupi.
GIORGIO. – Se così fosse, sarebbe una ragione di più per non dare a nessuno il potere di comandare e di disporre della libertà degli altri. Costretti a lottare contro tutti, ciascuno colle proprie forze, correremmo il rischio della lotta e potremmo essere a volta a volta vincitori o vinti: saremmo dei

selvaggi, ma godremmo almeno della libertà relativa delle selve e delle acri emozioni della bestia da preda. Ma se volontariamente dessimo ad alcuni, già, secondo te, per il solo fatto di essere uomini, predisposti a divorarci, il diritto ed il potere d'imporci la loro volontà, sarebbe lo stesso che votarci da noi stessi alla schiavitù ed alla miseria. Tu t'inganni però, mio caro amico. Gli uomini sono buoni o cattivi secondo le circostanze. Quello che è generale negli uomini è l'istinto della propria conservazione, è l'aspirazione al benessere ed al pieno sviluppo delle proprie facoltà. Se per star bene bisogna far male agli altri, pochi e con molto sforzo resisteranno alla tentazione. Ma fa in modo che gli uomini trovino nella società dei loro simili le condizioni del loro benessere e del loro sviluppo, e ci vorrà tanta fatica ad esser cattivo, quanta ce ne vuole oggi ad esser buono.
GINO. – Va bene, sia pure come tu dici. Ma intanto in attesa della trasformazione sociale la polizia impedisce che si commettano reati.
GIORGIO. – Impedisce?!
GINO. – Insomma, ne impedisce un gran numero, ed assicura alla giustizia gli autori di quei reati che non ha potuto impedire.
GIORGIO. – Nemmeno questo è vero. L'influenza della polizia sul numero e sull'importanza dei reati è pressoché nulla. Infatti per quanto si riformi l'organizzazione della magistratura, della polizia e delle prigioni, e si aumenti o si diminuisca il numero dei poliziotti, finché non cambiano le condizioni economiche e morali del popolo, la delinquenza resta inalterata, o quasi. Invece, basta la più piccola modificazione nei rapporti tra proprietari e lavoratori, o un'alterazione nel prezzo del frumento e degli altri alimenti di prima necessità, o una crisi che lasci degli operai senza lavoro, o la propaganda di un'idea che apra al popolo nuovi orizzonti e gli faccia sorridere nuove speranze, perché subito se ne osservino gli effetti nel numero cresciuto o diminuito dei reati. La polizia, è vero, manda in prigione i delinquenti, quando può coglierli; ma questo, poiché non serve ad evitare nuovi reati, è un male aggiunto al male, una sofferenza di più inutilmente inflitta ad esseri umani. E se anche l'opera della polizia riuscisse ad evitare qualche reato, ciò non basterebbe, e di gran lunga, a compensare i reati ch'essa provoca, le vessazioni cui essa sottopone il pubblico. La funzione stessa che esercitano, mette i poliziotti in sospetto ed in lotta contro tutto il pubblico,

ne fa come dei cacciatori d'uomini, li induce a mettere il loro amor proprio nella scoperta dei "bei casi di delinquenza, e crea in loro una mentalità speciale che finisce molto spesso collo sviluppare degl'istinti addirittura antisociali. Non è raro il fatto che il poliziotto, il quale dovrebbe prevenire o scoprire il delitto, lo provoca invece, o lo inventa, nell'interesse della sua carriera, o semplicemente per darsi dell'importanza e rendersi necessario.
GINO. – Ma allora i poliziotti sarebbero essi stessi dei malfattori! Questo può darsi qualche volta, tanto più che il personale di polizia non è sempre reclutato in mezzo al fiore della popolazione; ma in generale…
GIORGIO. – In generale l'ambiente agisce inesorabilmente, e la deformazione professionale colpisce anche coloro che sarebbero chiamati a cose migliori. Dimmi tu: quale può essere, o quale può diventare la moralità di uno che si obbliga per salario, a perseguitare, arrestare, martoriare chiunque gli viene indicato dai suoi superiori, senza preoccuparsi se questi è un reo o un innocente, se è un malfattore o un apostolo?
GINO. – Sì… ma…
GIORGIO. – Ma lascia che ti dica qualche parola sul punto più importante della questione; cioè su quel che sono i cosiddetti reati che la polizia s'incarica di prevenire e di reprimere. Certamente tra gli atti che il codice punisce ve n'è di quelli che sono e saranno sempre delle cattive azioni; ma essi sono l'eccezione, e dipendono dallo stato di abbrutimento e di disperazione in cui la miseria riduce gli uomini. In generale però gli atti puniti sono quelli che offendono i privilegi che si sono attribuiti i signori e quelli che attaccano il governo nell'esercizio della sua autorità. Di guisa che la polizia, efficace o no, serve a proteggere, non già la società tutta quanta, ma i signori, ed a tenere il popolo sottomesso. Tu parlavi di ladri. Ma chi più ladro del proprietario che si arricchisce rubando il prodotto del lavoro degli operai? Tu parlavi di assassini. Ma chi è più assassino dei capitalisti che, per non rinunziare al privilegio di comandare e di vivere senza lavorare, sono la causa degli stenti atroci e della morte prematura di milioni di lavoratori, nonché di una continua ecatombe di bambini? Questi ladri e questi assassini, ben più colpevoli e ben più pericolosi di quei poveracci che sono spinti al delitto dalle miserevoli condizioni in cui si trovano, la polizia non li tocca: anzi!…

GINO. – Insomma, tu credi che fatta la rivoluzione, gli uomini diventeranno subito, di punto in bianco, tanti angioletti. Tutti saranno rispettosi dei diritti degli altri; tutti si vorranno bene e si aiuteranno; non vi saranno più odii, né gelosie, …il paradiso terrestre, che?!
GIORGIO. – Niente affatto. Io non credo che le trasformazioni morali avvengano repentinamente, di punto in bianco. Certo, un grande, un immenso cambiamento vi sarà per il solo fatto del pane assicurato e della libertà conquistata; ma tutte le cattive passioni, che si sono incarnate in noi per l'azione secolare della schiavitù e della lotta di ciascuno contro tutti, non spariranno d'un tratto. Vi sarà per lungo tempo ancora chi si sentirà tentato d'imporre colla violenza la propria volontà agli altri, chi vorrà profittare di circostanze favorevoli per crearsi dei privilegi, chi conserverà per il lavoro quell'avversione che gli è ispirata dalle condizioni di schiavitù in cui è costretto a lavorare oggi, ecc.
GINO. – Dunque anche dopo la rivoluzione bisognerà difendersi contro i malfattori?
GIORGIO. – Molto probabilmente. Beninteso che allora saranno considerati malfattori non già quelli che non intendono morir di fame senza ribellarsi, e ancor meno quelli che attaccano l'organizzazione sociale attuale e cercano di sostituirvene una migliore; ma quelli che faranno male a tutti, quelli che attenteranno all'integrità personale, alla libertà ed al benessere degli altri.
GINO. – Sta bene. Dunque ci vorrà sempre una polizia.
GIORGIO. – Ma niente affatto. Sarebbe davvero una grande sciocchezza per guardarsi contro qualche violento, qualche fannullone e qualche degenerato, di aprire scuola di fannullaggine e di violenza costituendo un corpo di scherani, che si abituino a considerare i cittadini come carne da manette e da prigione e faccian della caccia all'uomo la principale o l'unica loro occupazione.
GINO. – Ma allora!
GIORGIO. – Allora, ci difenderemo da noi.
GINO. – E tu credi che questo sia possibile?
GIORGIO. – Non solo credo che sia possibile che il popolo si difenda da sé senza delegare a nessuno la funzione speciale della difesa sociale, ma son

convinto che è il solo modo efficace. Dimmi un po'! Se domani vien e da te uno ricercato dalla polizia, vai tu a denunziarlo?
GINO. – Ma che sei matto? Nemmeno se fosse il peggiore degli assassini. O che mi pigli per un poliziotto?!
GIORGIO. – Ah! Ah! deve essere un gran brutto mestiere quello di poliziotto, se ogni uomo che si rispetta si stimerebbe disonorato facendolo, anche quando lo ritiene utile e necessario alla società. Ed ora, dimmi un'altra cosa. Se ti capitasse un ammalato di malattia infettiva o un matto pericoloso lo porteresti all'ospedale?
GINO. – Certamente.
GIORGIO. – Anche per forza?
GINO. – Ma… capirai! a lasciarlo libero potrebbe far male a tanta gente!
GIORGIO. – Ora spiegami tu, perché un assassino tu ti guarderesti bene dal denunciarlo, mentre un matto o un appestato lo porteresti all'ospedale, magari con la forza?
GINO. – Ma… prima di tutto perché mi ripugna fare il poliziotto, mentre ritengo cosa onorevole ed umanitaria fare l'infermiere.
GIORGIO. – Dunque già vedi che il primo effetto della polizia è quello di disinteressare i cittadini dalla difesa sociale, anzi di metterli dalla parte di coloro che a ragione o a torto la polizia perseguita.
GINO. – Poi l'è che quando io porto qualcuno all'ospedale so che lo lascio in mano ai medici, i quali cercano di guarirlo per metterlo in libertà appena esso è diventato innocuo pei suoi simili. In tutti i casi, anche se incurabile, cercano di lenire le sue sofferenze e non gl'infliggono mai un trattamento più severo di quello che è strettamente necessario. E se i medici non facessero il loro dovere, il pubblico ve li obbligherebbe, perché è inteso che all'ospedale la gente vi si tiene per curarla e non per martirizzarla. Mentre invece, se si consegna uno in mano alla polizia, già ci mettono dell'amor proprio a farlo condannare, poco curandosi se è reo o innocente; poi lo mettono in una prigione, dove, invece di cercare di migliorarlo a forza di cure amorose, fanno di tutto per farlo soffrire, lo inaspriscono sempre di più, e lo rilasciano poi nemico ben più pericoloso per la società di quello che era quando entrò in carcere. Ma questo si potrebbe modificare con una riforma radicale…

GIORGIO. – Per riformare, mio caro, o distruggere un'istituzione, la prima cosa è di non costituire una corporazione interessata a conservarla. La polizia (e quello che dico della polizia si applica anche alla magistratura) facendo il mestiere di mandare in carcere la gente e di massacrarla quando capita, finisce sempre col considerarsi e con l'essere in lotta con il pubblico. Essa accaneggia il delinquente vero o supposto con la passione con cui il cacciatore perseguita la selvaggina, ma nello stesso tempo ha interesse a che vi siano dei delinquenti perché essi sono la ragione della sua esistenza; e più cresce il numero e la nocuità dei delinquenti, più cresce il potere e l'importanza sociale della polizia! Perché il delitto sia trattato razionalmente, perché se ne ricerchino le cause e si faccia realmente tutto il possibile per eliminarlo, bisogna che questo lavoro sia affidato a coloro che sono esposti a soffrire le conseguenze del delitto, al popolo tutto, e non già a coloro pei quali l'esistenza del delitto è sorgente di potere e di guadagni.
GINO. – Uh! Può darsi che tu abbia ragione. A rivederci.

CAPITOLO XI

AMBROGIO. – Ho riflettuto a quanto mi avete detto in queste nostre conversazioni, …e rinunzio a discutere. Non già che io mi confessi vinto; ma… insomma voi avete le vostre ragioni e l'avvenire potrebbe anche essere per voi. Io intanto son magistrato e finché c'è la legge, debbo rispettarla e farla rispettare. Capirete…
GIORGIO. – Oh, capisco benissimo. Fate, fate pure. Sarà cura nostra di abolire la legge, e liberarvi così dall'obbligo di agire contro la vostra coscienza.
AMBROGIO. – Piano, piano, io non ho detto questo… ma, lasciamo andare. Io vorrei qualche altra spiegazione da voi. Potremmo forse intenderci sulle questioni riguardanti il regime della proprietà e l'organizzazione politica della società; dopo tutto sono forme storiche che sono cambiate tante volte e forse cambieranno ancora. Ma vi sono delle istituzioni sacre, dei sentimenti profondi dell'animo umano che voi continuamente offendete: la famiglia, la patria! Per esempio, voi volete mettere in comune ogni cosa. Naturalmente metterete in comune anche le donne, e farete così tutto un gran serraglio; non è vero?
GIORGIO. – Sentite; se volete discutere con me, fate il piacere di non dire sciocchezze e di non fare dello spirito di cattiva lega. È troppo seria la questione che trattiamo per inframmettervi dei lazzi volgari!
AMBROGIO. – Ma… io dicevo sul serio. Che cosa farete delle donne?
GIORGIO. – Allora tanto peggio per voi, perché è veramente strano che non comprendiate l'assurdità di quello che avete detto. Mettere in comune le donne! E perché non dite che vogliamo mettere in comune gli uomini? Ciò che solo può spiegare questo vostro concetto è che voi, per abi-

tudine inveterata, considerate la donna come un essere inferiore fatto e messo al mondo per servire da animale domestico e da strumento di piacere pel signore maschio, e quindi fate di lei il conto che si fa di una cosa, e supponete che si debba assegnarle il destino che si assegna alle cose. Ma noi che consideriamo la donna come un essere umano pari a noi, che deve godere di tutti i diritti e di tutti i mezzi di cui gode, o deve godere, il sesso maschile, noi troviamo semplicemente vuota di senso la domanda: che cosa farete delle donne? Domandate piuttosto: che cosa faranno le donne? Ed io vi risponderò che *faranno quel che vorranno* e che siccome esse hanno al pari degli uomini bisogno di vivere in società, è certo che *vorranno* accordarsi con i loro simili, maschi e femmine, per soddisfare ai loro bisogni col maggior vantaggio proprio e di tutti.

AMBROGIO. – Veggo; voi considerate la donna siccome l'eguale dell'uomo. Eppure molti scienziati, esaminando la struttura anatomica e le funzioni fisiologiche dell'organismo femminile, sostengono che la donna è naturalmente inferiore all'uomo.

GIORGIO. – Eh! si sa. Qualunque cosa c'è da sostenere, v'è sempre uno scienziato pronto a farlo. Vi sono degli scienziati che sostengono l'inferiorità della donna come ve ne sono altri che sostengono invece che le facoltà della donna e la sua capacità di sviluppo sono equivalenti a quelle dell'uomo, e che se oggi generalmente le donne sono meno intelligenti degli uomini ciò dipende dall'educazione che esse ricevono e dall'ambiente in cui vivono. Se cercate bene troverete anche degli scienziati o almeno delle scienziate che sostengono che l'uomo è un essere inferiore, destinato a liberare la donna dai lavori materiali e lasciarla libera alle sue vocazioni geniali. So che in America si è sostenuta anche questa tesi. Ma che importa. Qui non si tratta di risolvere un problema scientifico, ma di realizzare un voto, un ideale umano. Date alla donna tutti i mezzi e tutta la libertà di sviluppo e ne risulterà quel che può risultarne. Se la donna sarà eguale all'uomo, o se sarà più o meno intelligente di lui si vedrà dai fatti: e ne sarà avvantaggiata anche la scienza, la quale avrà allora dei dati positivi su cui elevare le sue induzioni.

AMBROGIO. – Dunque voi non prendete in considerazione le facoltà di cui sono dotati gl'individui?

GIORGIO. – Non nel senso che esse debbano creare dei diritti speciali. In natura non trovereste due individui eguali; ma noi reclamiamo per tutti l'eguaglianza sociale, vale a dire gli stessi mezzi, le stesse opportunità e crediamo che questa eguaglianza non solo risponda al sentimento di giustizia e di fratellanza che si è sviluppata nell'umanità, ma ridondi a benefizio di tutti, forti o deboli che siano. Anche fra gli uomini, fra i maschi, ve ne sono dei più e dei meno intelligenti, ma non per questo si ammette che l'uno debba avere più diritti dell'altro. V'è chi sostiene che i biondi siano meglio dotati dei bruni o viceversa, che le razze a cranio oblungo siano superiori a quelle a cranio largo, o viceversa; e la questione, se ha un fondamento nella realtà, è certamente interessante per la scienza. Ma, dato lo stato attuale dei sentimenti e delle idealità umane, sarebbe assurdo il pretendere che i biondi ed i dolicocefali debbano comandare ai bruni ed ai brachicefali o al contrario. Non vi pare?
AMBROGIO. – Va bene; ma guardiamo la questione della famiglia. Volete abolirla, o organizzarla sopra un'altra base?
GIORGIO. – Ecco. Nella famiglia bisogna considerare le relazioni economiche, le relazioni sessuali e le relazioni fra genitori e generati. In quanto alla famiglia come istituzione economica è chiaro che una volta abolita la proprietà individuale e per conseguenza l'eredità, essa non ha più ragione di esistere e sparisce di fatto. In questo senso del resto la famiglia già è abolita per la grande maggioranza della popolazione, la quale è composta di proletarii.
AMBROGIO. – E per le relazioni sessuali? Voi volete l'amore libero, la…
GIORGIO. – E via! O che credete che possa esistere davvero un amore schiavo? Esisterà la coabitazione forzata, l'amore finto per forza, per interesse o per convenienza sociale; magari vi saranno uomini e donne che rispetteranno il vincolo matrimoniale per convinzione religiosa o morale; ma l'amore vero non può esistere, non si concepisce, se non perfettamente libero.
AMBROGIO. – Questo è vero; ma se ognuno seguisse i capricci che gl'ispira il dio amore, non vi sarebbe più morale e il mondo diventerebbe un lupanare.
GIORGIO. – In fatto di morale, potete vantar davvero i risultati delle vostre istituzioni! L'adulterio, le menzogne d'ogni sorta, gli odii lungamente covati, i mariti che uccidono le mogli, le mogli che avvelenano i mariti,

gl'infanticidii, i fanciulli cresciuti fra gli scandali e le risse familiari, ...è questa la morale che voi temete minacciata dalla libertà nell'amore? Oggi sì che il mondo è un lupanare, perché le donne son costrette spesso a prostituirsi per fame; e perché il matrimonio, sovente contratto per puro calcolo d'interesse, è sempre per tutta la sua durata un'unione in cui l'amore o non c'entra affatto, o c'entra solo come un accessorio. Assicurate a tutti i mezzi per vivere convenientemente ed indipendentemente, date alla donna libertà completa di disporre della sua persona, distruggete i pregiudizii, religiosi o altri, che vincolano uomini e donne ad una quantità di convenienze che derivano dalla schiavitù e la perpetuano e le unioni sessuali saran fatte d'amore, dureranno tanto quanto dura l'amore, e non produrranno che la felicità degli individui ed il bene della specie.
AMBROGIO. – Ma insomma, siete partigiano delle unioni perpetue, o temporanee? Volete le coppie separate, o la molteplicità e varietà delle relazioni sessuali, o la promiscuità addirittura?
GIORGIO. – Noi vogliamo la libertà. Finora le relazioni sessuali hanno subito tanto la pressione della violenza brutale, delle necessità economiche, dei pregiudizi religiosi e delle prescrizioni legali, che non è possibile dedurre qual sia il modo di relazioni sessuali che meglio risponda al bene fisico e morale degl'individui e della specie. Certamente, una volta eliminate le condizioni che oggi rendono artificiose e forzate le relazioni tra uomo e donna, si costituiranno un'igiene ed una morale sessuale che saranno rispettate, non per legge, ma per la convinzione, fondata sull'esperienza, che esse soddisfano al bene proprio e della specie. Ma questo non può essere che l'effetto della libertà.
AMBROGIO. – E i figli?
GIORGIO. – Capirete che ammessa la proprietà comune, e stabilito sopra solide basi morali e materiali il principio della solidarietà sociale, il mantenimento dei fanciulli spetta alla comunità, e la loro educazione sarà cura ed interesse di tutti. Probabilmente tutti gli uomini e tutte le donne ameranno tutti i fanciulli; e se, come io credo certo, i genitori avranno un'affezione speciale pei nati da loro, non avranno che da rallegrarsi sapendo l'avvenire dei loro figli assicurato, e avendo per il loro mantenimento e la loro educazione il concorso di tutta la società.

AMBROGIO. – Ma il diritto dei genitori sui figli lo rispettate almeno?
GIORGIO. – Il diritto sui fanciulli è fatto di doveri. Ha più diritto su di loro, vale a dire più diritto a guidarli e a curarli, chi più li ama e più se ne occupa: e siccome i genitori d'ordinario amano più che tutti i figli loro, sono essi cui spetta principalmente il diritto di provvedere ai loro bisogni. Né in questo v'è da temere contestazioni, perché se qualche padre snaturato ama poco i suoi figli e non li cura sarà contento che altri se ne occupi e ne lo sbarazzi. Se poi per diritto del padre sui figli intendete il diritto di maltrattarli, corromperli, sfruttarli, allora certamente nego in modo assoluto questo diritto, e credo che nessuna società degna del nome lo riconoscerebbe e soffrirebbe.
AMBROGIO. – Ma voi non pensate che questo affidare la responsabilità del mantenimento dei fanciulli alla collettività provocherebbe un tale aumento di popolazione che non vi sarebbe più da vivere per tutti? Già, voi non volete sentir parlare di malthusianismo e dite che è una cosa assurda.
GIORGIO. – Io vi ho detto altra volta che è assurdo il pretendere che la miseria presente dipenda dall'eccesso di popolazione ed assurdo il volervi porre rimedio colle pratiche malthusiane. Ma riconosco ben volentieri la gravità della questione della popolazione, ed ammetto che nell'avvenire, quando ad ogni nato da donna fosse assicurato il mantenimento, la miseria potrebbe rinascere per eccesso reale di popolazione. Gli uomini emancipati ed istruiti penseranno, quando io stimeranno necessario, a mettere un limite alla troppo rapida moltiplicazione della specie; e aggiungo che non vi penseranno sul serio se non quando, eliminati gli accaparramenti, i privilegi, gli ostacoli messi alla produzione dall'ingordigia dei proprietari e tutte le cause sociali della miseria, la necessità di proporzionare il numero dei viventi alle possibilità della produzione, nonché allo spazio disponibile, apparirà a tutti semplice ed evidente.
AMBROGIO. – Ma se gli uomini non vorranno pensarci?
GIORGIO. – Allora, tanto peggio per loro! Voi non volete capirlo: non v'è nessuna provvidenza, sia divina o naturale, che si curi del bene degli uomini. Il loro bene gli uomini bisogna che se lo procurino da loro, facendo quello che scoprono utile e necessario a conseguire lo scopo. Voi dite sempre: ma se non vogliono? In questo caso non conseguiranno nulla e

resteranno sempre in balia delle forze cieche che li circondano. Così oggi: gli uomini non sanno come fare per essere liberi, o se lo sanno, non vogliono fare quello che occorre per liberarsi. E perciò restano schiavi. Ma noi speriamo che più presto che voi nol crediate essi sapranno e vorranno. Allora saranno liberi.

CAPITOLO XII

AMBROGIO. – Voi conchiudevate l'altro giorno che tutto dipende dalla volontà. Se gli uomini vorranno esser liberi, dicevate, se vorranno fare quello che occorre per vivere in una società di uguali, tutto andrà bene: se no tanto peggio per loro. E starebbe bene se tutti volessero la stessa cosa; ma se gli uni vogliono vivere in anarchia e gli altri preferiscono la tutela di un governo, se gli uni sono disposti a prendere in considerazione i bisogni della collettività e gli altri vogliono godere dei benefizi che derivano dalla vita sociale derivano, e vogliono fare a modo loro senza occuparsi del danno che può venirne agli altri, come farete se non v'è un governo che determini ed imponga i doveri sociali?
GIORGIO. – Se il governo c'è, trionfa la volontà dei governanti del loro partito, dei loro cointeressati e il problema, che è quello di soddisfare la volontà di tutti, non è risolto. Al contrario, la difficoltà è aggravata. La frazione che governa non solo può ignorare o violentare la volontà degli altri coi mezzi proprii, ma dispone, per imporsi, della forza di tutti. È il caso della società attuale in cui la classe operaia fornisce al governo i soldati e le ricchezze che servono per tenere schiavi gli operai. Credo di avervelo già detto: noi vogliamo una società in cui ognuno abbia i mezzi per vivere come gli pare, ma nessuno possa costringere gli altri a lavorare per lui, nessuno possa obbligare un altro a sottoporsi alla sua volontà. Attuati questi due principii: la libertà per tutti e gli strumenti di produzione per tutti, tutto il resto deriva naturalmente, per la forza delle circostanze, e la nuova società si organizzerà nel modo che meglio conviene agl'interessi di tutti.
AMBROGIO. – E se alcuni si vogliono imporre colla forza materiale?
GIORGIO. – Allora essi sarebbero il governo, o gli aspiranti a governare,

e noi li combatteremmo colla forza. Capirete che se vogliamo oggi fare la rivoluzione contro il governo, non sarà per sottometterci supinamente domani a nuovi oppressori. Se questi vincessero, la rivoluzione sarebbe vinta, e bisognerebbe rifarla.

AMBROGIO. – Ma insomma, ammetterete bene dei principii morali, superiori alla volontà, al capriccio degli uomini, ed a cui tutti siano obbligati di uniformarsi… almeno moralmente?

GIORGIO. – O che cosa è mai questa morale superiore alla volontà degli uomini? Da chi è prescritta? Di dove deriva? La morale cambia secondo le epoche, i paesi, le classi, le circostanze. Essa esprime quello che gli uomini in un dato momento ed in date circostanze, reputano la condotta migliore. Insomma, per ciascun uomo è conforme alla buona morale quello che gli giova e gli piace, per ragioni materiali o sentimentali. Per voi la morale ingiunge il rispetto della legge, cioè la sottomissione ai privilegi di cui gode la vostra classe; per noi essa domanda la rivolta contro l'oppressione e la ricerca del bene di tutti. Per noi tutte le prescrizioni morali si compendiano nell'amore fra gli uomini.

AMBROGIO. – E i delinquenti? Rispetterete la loro libertà?

GIORGIO. – Per noi delinquere significa violentare la libertà degli altri. Quando i delinquenti sono molti e possenti ed hanno organizzato in modo stabile il loro dominio, come è il caso, oggi, dei proprietarii e dei governanti, occorre una rivoluzione per liberarsene. Quando invece la delinquenza e ridotta a casi individuali di inadattamento o di malattia, noi cercheremo di scoprirne le cause e di apportarvi i rimedii opportuni.

AMBROGIO. – Ma intanto? Vi ci vorrebbe una polizia, una magistratura, un codice penale, dei carcerieri, ecc.

GIORGIO. – E quindi, direste voi, la ricostituzione di un governo, il ritorno allo stato di oppressione sotto cui stiamo oggi. Infatti, il danno maggiore del delitto non è tanto il fatto singolo e transitorio della violazione del diritto di qualche individuo, quanto il pericolo ch'esso serva di occasione e di pretesto per la costituzione di un'autorità che, coll'apparenza di difendere la società, la sottometta e l'opprima. Noi sappiamo già a che cosa servono la polizia e la magistratura, e come esse siano causa anziché rimedio di innumeri delitti. Bisogna dunque cercare di distruggere il delitto eli-

minandone le cause; e quando vi restasse un residuo di delinquenti, le collettività direttamente interessate dovrebbero pensare a metterli nell'impossibilità di nuocere, senza delegare a nessuno la funzione specifica di persecutore del delitto. Sapete la favola del cavallo che domandò protezione all'uomo e se lo fece montar sul dorso?

AMBROGIO. – Sta bene. Tanto ormai faccio per informarmi e non per discutere. Un'altra cosa. Visto che nella vostra società tutti sono socialmente eguali, tutti han diritto agli stessi mezzi di educazione e di sviluppo, tutti hanno libertà piena di scegliere la propria via, come fareste a provvedere ai lavori necessari? Vi sono lavori piacevoli e lavori penosi, lavori sani e lavori insalubri. Naturalmente ognuno sceglierebbe i lavori migliori: chi farebbe gli altri, che sono spesso i più necessari? E poi v'è la grande divisione tra il lavoro intellettuale e quello manuale. Non vi pare che tutti vorrebbero essere dottori, letterati, poeti, e nessuno vorrebbe coltivare la terra, fare le scarpe, ecc. ecc. E allora?

GIORGIO. – Voi volete prevedere la società avvenire, società di eguaglianza, di libertà e soprattutto di solidarietà e libero accordo, supponendo che durino le condizioni morali e materiali dell'oggi. Naturalmente la cosa appare ed è impossibile. Quando tutti ne avessero i mezzi, tutti raggiungerebbero il massimo sviluppo materiale ed intellettuale che le loro facoltà naturali permettono: tutti sarebbero iniziati alle gioie intellettuali ed ai lavori produttivi; la mente ed il corpo si svilupperebbero armonicamente; in gradi diversi, secondo le inclinazioni e le capacità, tutti sarebbero scienziati e letterati e tutti sarebbero operai. Che cosa succederebbe allora? Immaginate che alcune migliaia di medici, ingegneri, letterati, artisti fossero trasportati sopra un isola vasta e fertile, forniti di strumenti di lavoro e lasciati a loro stessi. Credete voi che si lascerebbero morir di fame piuttosto che lavorare colle loro mani, o che si ammazzerebbero tra di loro piuttosto che accordarsi e dividersi il lavoro secondo le inclinazioni e le capacità? Se vi fossero lavori che nessuno ama di fare, li farebbero tutti per turno, e tutti cercherebbero i mezzi per rendere sani e piacevoli i lavori insalubri e duri.

AMBROGIO. – Basta, basta. Io avrei mille altre domande da farvi, ma voi vagate in piena utopia e trovate modo, in immaginazione, di risolvere tut-

ti i problemi. Preferirei che mi parlaste un poco delle vie e dei mezzi che vi proponete per realizzare i vostri sogni.
GIORGIO. – Molto volentieri, tanto più che secondo me, pur essendo l'ideale utile e necessario come faro che indica la meta ultima, la questione urgente è quella di ciò che si deve fare oggi e nel domani immediato. Ne parleremo la prossima volta.

CAPITOLO XIII

AMBROGIO. – Dunque stasera ci parlerete dei mezzi coi quali vi proponete di raggiungere i vostri ideali… di fare l'anarchia. Già me lo immagino. Saranno bombe, massacri, fucilazioni sommarie; e poi saccheggi, incendi e simili dolcezze.
GIORGIO. – Voi, mio caro signore, avete semplicemente sbagliato di indirizzo: voi avete creduto di parlare con qualche ufficiale di quelli che comandano i soldati europei, quando vanno a *civilizzare* l'Africa o 1'Asia, o quando si *civilizzano* tra di loro in Europa. Io non sono tale, vi prego crederlo.
CESARE – Io credo, signor presidente, che il nostro amico, il quale ci ha infine mostrato che è un giovane ragionevole sebbene troppo sognatore, aspetta il trionfo delle idee dall'evoluzione naturale della società, dal propagarsi dell'istruzione, dai progresso della scienza, dallo sviluppo della produzione. E dopo tutto, non c'è niente di male. Se l'anarchia ha da venire, verrà, ed è inutile rompersi il capo per evitare l'inevitabile. E poi… è una cosa tanto lontana! Viviamo in pace.
GIORGIO. – Già, non vi sarebbe proprio ragione perché vi s'ingrossi il fegato! Ma no, signor Cesare, io non conto sull'evoluzione, sulla scienza e sul resto. Troppo vi sarebbe da aspettare! E, quel che è peggio, si aspetterebbe invano! L'evoluzione umana cammina nel senso in cui la sospinge la volontà degli uomini, e non v'è nessuna legge naturale per la quale l'evoluzione debba fatalmente metter capo alla libertà piuttosto che alla divisione della società in due caste permanenti, quasi direi in due razze, quella dei dominatori e quella dei dominati. Ogni stato sociale, poiché ha trovato le ragioni sufficienti per esistere, può anche persistere indefinitamen-

te, se i dominatori non incontrano un'opposizione cosciente, attiva, aggressiva da parte dei dominati. I fattori di dissoluzione e di morte spontanea che esistono in ogni regime, quand'anche non trovino un compenso ed un antidoto in altri fattori di ricomposizione e di vita, possono sempre essere neutralizzati dall'arte di chi dispone della forza sociale e la dirige a suo beneplacito. Potrei dimostrarti, se non temessi di esser troppo lungo, come la borghesia va mettendo riparo a quelle tendenze naturali, da cui certi socialisti si attendevano la sua morte a breve scadenza. La scienza è arma potente che può essere adoperata per il male come per il bene. E siccome nelle condizioni di disuguaglianza attuali, essa è più accessibile ai privilegiati che agli oppressi, essa è più utile a quelli che a questi. L'istruzione, almeno quella che va oltre di un'infarinatura superficiale e quasi inutile, è inaccessibile alle masse diseredate e poi anch'essa può esser diretta nel senso che vogliono gli educatori, o piuttosto quelli che scelgono e pagano gli educatori.
AMBROGIO. – Ma allora non resta che la violenza!
GIORGIO. – Cioè, la rivoluzione.
AMBROGIO. – La rivoluzione violenta? la rivoluzione armata?
GIORGIO. – Precisamente.
AMBROGIO. – Dunque le bombe…
GIORGIO. – Lasciamo andare, signor Ambrogio. Voi siete magistrato, ed a me dispiace di dovervi ripetere che qui non siamo in tribunale, ed io per il momento almeno, non sono un accusato, a cui potete avere interesse a trarre di bocca una parola imprudente. La rivoluzione sarà violenta perché voi, la classe dominante, vi sostenete colla violenza e non mostrate nessuna disposizione a cedere pacificamente. Saranno dunque fucilate, cannonate, bombe, onde eteree che faranno scoppiare a distanza i vostri depositi di esplosivi e le cartucce nelle giberne dei vostri soldati… sarà tutto quello che potrà essere. Queste sono questioni tecniche che, se vi piace, lasceremo ai tecnici. Quello che posso assicurarvi sì è che, per quanto può dipendere da noi, la violenza, che ci è imposta dalla violenza vostra, non andrà oltre, per quanto può dipendere da noi, degli stretti limiti segnati dalle necessità della lotta, vale a dire che sarà soprattutto determinata dalla resistenza che ci opporrete. Che se di peggio accadrà, sarà dovuto alla vostra

ostinazione ed all'educazione sanguinaria che, col vostro esempio, state dando al popolo.

CESARE. – Ma come la farete questa rivoluzione, se siete quattro gatti?

GIORGIO. – È possibile che siamo solo in quattro. A voi giova sperarlo, ed io non voglio togliervi una così dolce illusione. Vuol dire che ci sforzeremo di diventar otto e poi sedici… Certamente il nostro compito, quando non vi sono occasioni di far meglio, è quello di far la propaganda per riunire una minoranza di uomini coscienti che sappiano quello che debbono fare e siano decisi a farlo. Nostro compito è quello di preparare la massa, o quanto più di massa è possibile, ad agire nella buona direzione quando capiterà l'occasione. E per buona direzione intendiamo: espropriare i detentori attuali della ricchezza sociale, abbattere l'autorità, impedire che si costituiscano nuovi privilegi e nuove forme di governo, e riorganizzare direttamente, per opera dei lavoratori, la produzione, la distribuzione e tutta la vita sociale.

CESARE. – E se l'occasione non capita?

GIORGIO. – Ebbene, cercheremo di farla capitare.

PROSPERO. – Quante illusioni vi fate, ragazzo mio!!! Voi credete di stare ancora all'epoca del fucile a pietra. Colle armi e colla tattica moderna sareste massacrati prima di muovervi.

GIORGIO. – Non vuol dire. Ad armi e tattica nuova si possono opporre armi e tattica adeguate. E poi, queste armi sono realmente nelle mani dei figli del popolo, e voi, costringendo tutti al servizio militare, ne insegnate a tutti il maneggio. Oh! voi non immaginate come sarete realmente impotenti il giorno in cui un numero sufficiente di ribelli vorrà. Siamo noi, i proletari, la classe oppressa, che siamo elettricisti e gassisti, siamo noi che conduciamo le locomotive, siamo noi che fabbrichiamo gli esplosivi e foriamo le mine, siamo noi che guidiamo le automobili e gli aeroplani, siamo noi i soldati… siamo noi, purtroppo, che vi difendiamo contro noi stessi. Voi non vivete che per la volontà inconscia delle vostre vittime. State attenti allo svegliarsi delle coscienze… E poi sapete, tra noi anarchici ognuno fa come vuole, e la vostra polizia è abituata a guardar dappertutto, salvo dove è il pericolo reale. Ma io non intendo farvi un corso di tecnica insurrezionale. Questo è affare che… non vi riguarda. Buona sera.

CAPITOLO XIV

VINCENZO (giovane repubblicano). – Permettete che io entri nella conversazione per fare alcune domande ed alcune osservazioni?... L'amico Giorgio parla di anarchia, ma dice che l'anarchia deve venire, liberamente, senza imposizione, per volontà del popolo. E dice pure che per dare libero sfogo alla volontà popolare bisogna abbattere con l'insurrezione il regime monarchico e militarista che oggi quella volontà soffoca e falsa. Questo è quello che vogliono i repubblicani, o almeno i repubblicani rivoluzionari, cioè quelli che la repubblica la vogliono fare davvero. Perché dunque non si dichiara egli repubblicano? In repubblica il popolo è sovrano, si fa quello che il popolo vuole, e se il popolo vorrà l'anarchia si farà l'anarchia.
GIORGIO. – Veramente io credo di avere sempre detto *volontà degli uomini* e non già *volontà del popolo*, o se l'ho detto è stato un modo di dire, un'inesattezza di linguaggio che del resto tutto il mio discorso serviva a correggere.
VINCENZO. – Ma che cosa sono queste questioni di parole?! Il popolo non è composto di uomini?
GIORGIO. – Non è una questione di parole. È una questione di sostanza: è tutta la differenza fra democrazia, che significa governo del popolo, e anarchia, che significa non governo, libertà di tutti e di ciascuno. Il popolo è certamente composto d'uomini, cioè di unità coscienti, interdipendenti tra di loro fino a che si vuole, ma che hanno ciascuno una sensibilità propria e quindi interessi, passioni, volontà particolari, che, secondo i casi, si sommano o si elidono, si rinforzano o si neutralizzano a vicenda. La volontà di tutti; ma in realtà quella che suole chiamarsi di una classe può

dominare, imporsi e riuscire a passare come volontà di tutti; ma in realtà quella che suole chiamarsi "volontà del popolo" è la volontà dei dominatori – o è un ibrido prodotto di calcoli numerici che non risponde esattamente alla volontà di nessuno e non soddisfa nessuno. Già per dichiarazione stessa dei democratici, cioè dei repubblicani (poiché questi sono i soli e veri democratici) il cosiddetto governo del popolo non è che il governo della maggioranza, che esprime ed attua la sua volontà per mezzo dei suoi rappresentanti.

Dunque la sovranità della minoranza è un semplice diritto nominale che non si traduce nei fatti; e notate che questa "minoranza" oltre di essere spesso la parte più progredita e più progressiva della popolazione, può anche essere la maggioranza numerica, quando più frazioni discordi si trovano di fronte ad una minoranza compatta per comunanza d'interessi e d'idee, o per sottomissione ad un uomo che la guida. Ma quella parte che riesce a far trionfare i propri candidati e quindi va col nome di maggioranza che governa sé stessa, è poi realmente governata secondo la sua volontà? Il funzionamento del regime parlamentare (necessario in ogni repubblica che non sia un piccolo comune indipendente ed isolato) fa sì che il rappresentante di ciascuna unità del corpo elettorale non è che uno fra tanti e non conta che per un centesimo o per un millesimo nella confezione di quelle leggi, che dovrebbero essere in ultima analisi l'espressione della volontà della maggioranza degli elettori. Ed ora, lasciamo stare la questione del se il regime repubblicano può realizzare la volontà di tutti e ditemi almeno quale è la volontà vostra, che cosa vorreste voi che fosse la repubblica, quali le istituzioni sociali ch'essa dovrebbe attuare.

VINCENZO. – Ma è chiaro. Quello che io voglio, quello che vogliono tutti i veri repubblicani è la giustizia sociale, l'emancipazione dei lavoratori, l'eguaglianza, la libertà e la fratellanza.

UNA VOCE. – Già, come in Francia, in Isvizzera ed in America!

VINCENZO. – Quelle non sono vere repubbliche. Voi dovete criticare la repubblica vera, quella che vogliamo noi, e non già i diversi governi, borghesi, militaristici, clericali che nelle varie parti del mondo prendono il nome di repubblica. Altrimenti anche io per combattere il socialismo e la anarchia potrei citarvi tanti che si dicono socialisti o anarchici e sono tutt'altro.

GIORGIO. – Sta benissimo. Ma perché mai le repubbliche esistenti non sono risultate repubbliche vere? Perché anzi, partite tutte o quasi tutte da quell'ideale di eguaglianza, libertà e fratellanza che è il vostro e posso dire anche il nostro, sono state e vanno sempre più diventando dei regimi di privilegio, in cui i lavoratori sono tanto sfruttati ed i capitalisti tanto potenti, il popolo tanto oppresso ed il governo tanto prevaricatore quanto in qualsiasi regime monarchico? Le istituzioni politiche, gli organi regolatori della società, i diritti riconosciuti agl'individui ed alle collettività dalla costituzione sono quali sarebbero nella repubblica vostra. Perché mai le conseguenze sono state tanto cattive o almeno tanto negative, e perché mai sarebbero diverse quando la repubblica la farete voi?
VINCENZO. – Perché… perché…
GIORGIO. – Il perché ve lo dirò io, ed è che in quelle repubbliche le condizioni economiche del popolo restarono sostanzialmente le stesse; restò inalterata la divisione della società in classe proprietaria e classe proletaria, e quindi il dominio vero restò nelle mani di coloro che possedendo il monopolio dei mezzi di produzione tenevano a loro discrezione la grande massa dei diseredati. Naturalmente la classe privilegiata si adoperò a consolidare la sua posizione, che poteva essere stata scossa dalla commozione rivoluzionaria da cui la repubblica era nata, e presto le cose tornarono come prima, …salvo, possibilmente, quelle differenze, quei progressi che non dipendono dalla forma di governo, ma dalla cresciuta coscienza dei lavoratori, dalla cresciuta fiducia nella propria forza, che le masse acquistano ogni volta che riescono ad abbattere un governo.
VINCENZO. – Ma noi riconosciamo tutta l'importanza della questione economica. Noi stabiliremmo una tassa progressiva che farebbe cadere sulle spalle dei ricchi la maggior parte dei carichi pubblici, noi aboliremmo i dazi protettori, metteremmo una tassa sulle terre incolte, stabiliremmo un minimo di salario, un massimo sui prezzi, faremmo leggi protettrici dei lavoratori…
GIORGIO. – E se tutto questo riuscireste a farlo i capitalisti troverebbero ancora modo di renderlo inutile o volgerlo a loro favore.
VINCENZO. – E allora noi li esproprieremmo magari senza indennità e faremmo il comunismo. Siete contento?

GIORGIO. – No, no… il comunismo fatto per volere del governo anziché per l'opera diretta, volontaria dei gruppi di lavoratori non mi sorride davvero. Se fosse possibile, sarebbe la più soffocante tirannia cui sia stata mai sottomessa una società umana. Ma voi dite: noi faremmo questo o quest'altro come se per il solo fatto che siete dei repubblicani della vigilia, quando la repubblica sarà proclamata il governo sarete voi. Poiché la repubblica è il regime di quello che voi chiamate la sovranità popolare, e questa sovranità si esprime per mezzo del suffragio universale, il governo repubblicano sarebbe composto dagli uomini che il suffragio designerebbe. E siccome voi non avrete spezzato nell'atto stesso della rivoluzione il potere dei capitalisti espropriandoli rivoluzionariamente, il primo parlamento repubblicano sarebbe quale i capitalisti lo vogliono, …e se non il primo, che potrebbe risentirsi un po' della tormenta rivoluzionaria, certamente i parlamenti successivi sarebbero quali i capitalisti li desiderano e si sforzerebbero di distruggere quel tanto di bene che la rivoluzione avesse per avventura potuto fare.
VINCENZO. – Ma allora, giacché l'anarchia non è possibile oggi, dobbiamo sopportare tranquillamente la monarchia chi sa quanto tempo?
GIORGIO. – Niente affatto. Voi potete contare sul nostro concorso, come noi vi domanderemo il vostro, sempre che le circostanze diventino propizie per un movimento insurrezionale. Naturalmente la portata che noi ci forzeremo di dare a quel movimento sarà ben altrimenti ampia di quella che vorreste dargli voi, ma ciò non infirma il comune interesse che abbiamo a scuotere il giogo che oggi opprime e noi e voi. Dopo vedremo. Intanto facciamo la propaganda e cerchiamo di preparare le masse perché il prossimo movimento rivoluzionario metta capo alla più profonda trasformazione sociale che sia possibile, e lasci aperta, larga e facile, la via verso progressi ulteriori.

CAPITOLO XV

CESARE. – Ripigliamo la nostra solita conversazione. A quanto pare, la cosa che più immediatamente v'interessa è l'insurrezione; ed io ammetto che, per quanto essa sembri difficile, voi possiate farla e vincere, in un giorno vicino o lontano. In sostanza i governi si appoggiano sui soldati; ed i soldati di leva, che vanno e restano alla caserma riluttanti e forzati, sono un'arma infida. Innanzi ad un sollevamento generale del popolo, i soldati che sono popolo anch'essi, non reggono a lungo; ed appena è rotto il fascino e la paura della disciplina, o si sbandano o si mettono col popolo. Capisco dunque che facendo molta propaganda fra i lavoratori e fra i soldati, o fra i giovani che domani saranno soldati, voi possiate mettervi in grado di profittare di una occasione propizia crisi economica, guerra infelice, sciopero generale, carestia, ecc. ed abbattere il governo. Ma poi? Voi mi direte: il popolo farà da sé, organizzerà, ecc. Ma queste sono parole. Quello che probabilmente avverrà è che dopo un periodo più o meno lungo di disordine, di dissipazione e forse di strage, un nuovo governo prenderà il posto dell'altro, ristabilirà l'ordine, …e tutto continuerà come prima. A che scopo dunque fare tanto sciupio di forze?
GIORGIO. – Se dovesse avvenire come voi dite, non per questo l'insurrezione sarebbe stata inutile, perché dopo una rivoluzione le cose non ritornano mai esattamente come prima per il fatto che il popolo ha gustato un periodo di libertà, ha anche sperimentato la sua forza, e non è facile fargli accettare un'altra volta le condizioni di prima. Il nuovo governo, se governo ha da essere, sente che non potrebbe restare sicuro al potere se non desse qualche soddisfazione, e d'ordinario cerca di giustificare la sua ascensione dandosi il titolo di interprete e continuatore della rivoluzione.

Naturalmente il compito che il governo realmente si darebbe sarebbe quello di impedire che la rivoluzione andasse più in là e di restringere e di alterare, a scopo di dominio, le conquiste di essa rivoluzione; ma non potrebbe rimettere le cose allo stato di prima. È quello che è avvenuto in tutte le rivoluzioni passate. Però noi abbiamo ragione di sperare che nella rivoluzione prossima si farà molto meglio.
CESARE. – E perché?
GIORGIO. – Perché nelle rivoluzioni passate tutti i rivoluzionari, tutti gli iniziatori ed attori principali della rivoluzione volevano trasformare la società per mezzo di leggi e volevano un governo che queste leggi facesse ed imponesse. Era dunque forzato che si mettesse capo ad un nuovo governo ed era naturale che il nuovo governo pensasse innanzi tutto a governare, cioè a consolidarsi al potere e, per far questo, a formare intorno a sé un partito ed una classe privilegiata cointeressata alla sua permanenza al potere. Ma ora è apparso nella storia un nuovo fatto, che è rappresentato dagli anarchici. Ora vi sono dei rivoluzionari i quali vogliono fare la rivoluzione con scopi nettamente anti-governativi, e quindi la costituzione di un nuovo governo troverebbe un ostacolo che non ha mai trovato nel passato. Di più, i rivoluzionari del passato, volendo fare le trasformazioni sociali, quali che esse fossero, per mezzo di leggi, miravano alle masse solo per il concorso materiale che esse dovevano dare, e non si occupavano di dar loro una coscienza di quello che dovevano volere e del modo come potevano realizzare le loro aspirazioni. Quindi, naturalmente, il popolo, buono per distruggere, domandava poi esso stesso un governo, quando bisognava riorganizzare la vita sociale ordinaria. Invece, noi miriamo con la nostra propaganda e con le organizzazioni operaie a costituire una minoranza cosciente che sa quello che vuole fare, e che, frammischiata alla massa, possa provvedere alle necessità immediate e prendere quelle iniziative, che altra volta si aspettavano dal governo.
CESARE. – Sta bene; ma siccome voi non sarete che una minoranza, e probabilmente in molta parte del paese non avrete nessuna influenza, un governo si costituirà lo stesso e voi dovrete subirlo.
GIORGIO. – Che un governo riesca a costituirsi è infatti molto probabile; ma che noi dobbiamo subirlo… è cosa che vedremo. Notate bene. Nel-

le rivoluzioni passate si badava prima di tutto a fare il nuovo governo ed a questo governo si aspettava poi il nuovo ordinamento. Ed intanto le cose restavano sostanzialmente le stesse, anzi le condizioni economiche delle masse venivano aggravate per l'arrestarsi delle industrie e dei commerci. Quindi la stanchezza rapidamente sopravveniente, la fretta di farla finita e l'ostilità del pubblico contro coloro che volevano prolungare di troppo lo stato insurrezionale. E così avveniva che chiunque si mostrava capace di ristabilire l'ordine, fosse un soldato fortunato, o un politicante abile ed audace, o magari lo stesso sovrano che prima era stato cacciato, veniva accolto dal plauso popolare come un pacificatore ed un liberatore. Noi invece intendiamo la rivoluzione in un modo diverso. Noi vogliamo che le trasformazioni sociali a cui mira la rivoluzione incomincino a realizzarsi fino dal primo atto insurrezionale.

Vogliamo che il popolo prenda subito possesso della ricchezza esistente: che dichiari i palazzi dei signori dominio pubblico, e provveda per iniziativa dei più volenterosi e attivi, a che tutta la popolazione sia alloggiata il meno male possibile, e subito si metta mano, per opera delle associazioni dei costruttori, all'edificazione delle nuove case che siano stimate necessarie; vogliamo che si comunalizzino tutti i prodotti alimentari disponibili e se ne organizzi sempre per opera dei più volenterosi e sotto il controllo reale del pubblico, la distribuzione eguale per tutti; vogliamo che gli agricoltori s'impossessino delle terre incolte e di quelle dei signori e si convincano col fatto che ormai queste terre appartengono ai lavoratori; vogliamo che gli operai si sottraggano alla direzione dei padroni e continuino la produzione per conto loro e del pubblico; vogliamo che si stabiliscano subito relazioni di scambio fra le diverse associazioni produttrici ed i diversi comuni; e nello stesso tempo vogliamo che si brucino, si distruggano, tutti i titoli e tutti i segni materiali della proprietà individuale e del dominio statale. Vogliamo insomma fin dal primo momento far sentire alla massa i benefici della rivoluzione e sconvolgere le cose in modo che sia impossibile ristabilire l'ordine antico.

CESARE. – E vi pare che tutto questo sia tanto facile a fare?

GIORGIO. – No, so bene tutte le difficoltà che s'incontreranno; prevedo bene che questo nostro programma non potrà applicarsi subito dapper-

tutto, e che dove si applicherà darà luogo a mille attriti, a mille errori. Ma il solo fatto che vi siano uomini che vogliono applicarlo e che si provano ad applicarlo dovunque è possibile, è già una garanzia che ormai la rivoluzione non potrà più essere una semplice trasformazione politica e dovrà metter capo ad un cambiamento profondo in tutta la vita sociale. Del resto, qualche cosa di simile, quantunque in proporzioni relativamente minime, fu fatto dalla borghesia nella Grande Rivoluzione francese della fine del secolo 18^{mo} e l'antico regime non potette più ristabilirsi malgrado l'Impero e la Restaurazione.
CESARE. – Ma se, malgrado tutte le vostre buone o cattive intenzioni, un governo si costituisce, tutti i vostri progetti vanno in aria, e dovrete anche voi sottostare alle leggi come gli altri.
GIORGIO. – E perché? Che un governo o dei governi si costituiscano è certamente molto probabile. C'è tanta gente che desidera comandare e tantissima che è disposta ad ubbidire! Ma che questo governo possa imporsi, farsi accettare e divenire un governo regolare è ben difficile, se nel paese vi sono abbastanza rivoluzionari, e questi hanno saputo abbastanza interessare le masse per impedire che un nuovo governo abbia modo di divenire forte e stabile. Un governo ha bisogno di soldati, e noi faremo il possibile perché non abbia soldati; ha bisogno di denaro e noi faremo il possibile perché nessuno paghi le imposte e nessuno gli faccia credito. Vi sono dei comuni e forse delle regioni in Italia dove i rivoluzionari sono abbastanza numerosi ed i lavoratori abbastanza preparati per proclamarsi autonomi e provvedere ai loro affari da loro stessi, rifiutandosi di riconoscere il governo e ricevere i suoi agenti o mandargli i suoi rappresentanti. Queste regioni, questi comuni saranno centri d'irradiamento rivoluzionario, contro dei quali qualsiasi governo sarà impotente, se si agirà presto e non gli si lascerà il tempo di armarsi e consolidarsi.
CESARE. – Ma questa è la guerra civile!
GIORGIO. – Può darsi benissimo. Noi siamo per la pace, aneliamo la pace… ma non sacrificheremo la rivoluzione al nostro desiderio di pace. Non la sacrificheremo perché solo con essa si può raggiungere una pace vera e permanente.

CAPITOLO XVI

PIPPO. (mutilato di guerra). – Io non ne posso più, e voi mi permetterete di dirvi che sono meravigliato, direi quasi indignato, di vedere che voi, pur essendo delle più varie opinioni, sembrate trovarvi d'accordo nell'ignorare la questione essenziale, quella della patria, quella di assicurare la grandezza o la gloria dell'Italia nostra.
PROSPERO, CESARE, VINCENZO, e tutti i presenti, meno GIORGIO e LUIGI (un giovane socialista) protestano clamorosamente il loro amore per l'Italia e AMBROGIO dice per tutti: – Noi in queste nostre conversazioni non abbiamo parlato dell'Italia, come non abbiamo parlato delle nostre madri. Non era necessario parlare di ciò che era inteso, di ciò che è superiore ad ogni opinione, ad ogni discussione. Prego Pippo di non mettere in dubbio il nostro patriottismo, nemmeno quello di Giorgio.
GIORGIO. – Ma no; il patriottismo mio potete ben metterlo in dubbio, perché io non sono patriota.
PIPPO. – Già, me lo immaginavo: voi siete di quelli che gridano *abbasso l'Italia* e vorreste vedere il nostro paese umiliato, vinto, dominato dagli stranieri.
GIORGIO. – Ma niente affatto. Queste sono le solite calunnie con cui si cerca d'ingannare la gente per prevenirla contro di noi. Non escludo che ci sia della gente che crede in buona fede queste fandonie, ma ciò è frutto d'ignoranza e d'incomprensione. Noi non vogliamo dominazioni di sorta e quindi non possiamo volere che l'Italia sia dominata da altri paesi, come non vorremmo che l'Italia dominasse gli altri. Noi consideriamo nostra patria il mondo intero, nostri fratelli gli uomini tutti; quindi sarebbe per noi semplicemente assurdo il volere umiliato e danneggiato proprio il paese in

cui viviamo, in cui abbiamo i nostri cari, di cui parliamo meglio la lingua, il paese che ci dà di più ed a cui più diamo nello scambio di lavoro; di idee, di affetti.
AMBROGIO. – Ma questo paese è la patria, che voi continuamente bestemmiate.
GIORGIO. – Noi non bestemmiamo la patria, nessuna patria. Noi bestemmiamo il patriottismo, quello che voi chiamate patriottismo, che è boria nazionale, che è predicazione di odio contro gli altri paesi, che è pretesto per scagliare popoli contro popoli in guerre micidiali, per il servizio di loschi interessi capitalistici e di smodate ambizioni di sovrani e di politicanti.
VINCENZO. – Piano, piano. Voi avete ragione se parlate del patriottismo di tanti capitalisti e di tanti monarchici pei quali 1'amore di patria è veramente un pretesto: ed io disprezzo ed aborro come voi quelli che per la patria non rischiano nulla e che in nome della patria si arricchiscono sul sudore e sul sangue dei lavoratori e degli uomini sinceri di tutte le classi. Ma vi sono uomini che sono patrioti sul serio, che per la patria han sacrificato o sono pronti a sacrificare tutto, averi, libertà, vita. Voi sapete che i repubblicani sono sempre stati ispirati dal più alto patriottismo, e che hanno sempre pagato di persona.
GIORGIO. – Io ammiro sempre chi si sacrifica per le sue idee, ma ciò non può impedirmi di comprendere che le idealità dei repubblicani e dei patrioti sinceri, che si trovano certamente in tutti i partiti, sono ormai sorpassate e non servono che a dar modo ai governi ed ai capitalisti di mascherare con motivi ideali le loro mire reali e trascinare le masse inconsce e la gioventù entusiasta.
VINCENZO. – Ma come, sorpassate?! L'amore del proprio paese è un sentimento naturale del cuore umano e non sarà mai sorpassato.
GIORGIO. – Quello che voi chiamate amore del proprio paese è attaccamento al paese dove avete maggiori legami morali ed anche maggiore sicurezza di benessere materiale, ed è certamente naturale e durerà sempre, o almeno fino a quando la civiltà sarà progredita al punto che ogni uomo troverà *di fatto* il suo paese in ogni parte del mondo. Ma questo non ha niente di comune col mito "patria" che vi fa considerare gli altri popoli co-

me inferiori, che vi fa desiderare il predominio del vostro su gli altri paesi, che vi impedisce di apprezzare e di utilizzare le opere dei cosiddetti stranieri, e che vorrebbe far considerare ai lavoratori più affini a loro i padroni e gli sbirri paesani di quel che non siano i lavoratori degli altri paesi, coi quali hanno comuni gli interessi e le aspirazioni. Del resto il nostro sentimento internazionalistico, cosmopolita non è che lo sviluppo, la continuazione di progressi già realizzati. Voi potete sentirvi più attaccati al vostro villaggio nativo o alla vostra regione per mille motivi sentimentali e materiali, ma non per questo siete campanilista o regionalista: voi vi vantate di essere italiano e, occorrendo, mettereste il bene generale d'Italia al di sopra degli interessi locali e regionali.

Se trovate che sia stato un progresso allargare la patria dal comune alla nazione, perché fermarsi là e non abbracciare il mondo intero in un amore generale per il genere umano ed in una cooperazione fraterna fra gli uomini tutti? Già oggi le relazioni tra paese e paese, gli scambi di materie prime e di prodotti agricoli ed industriali sono tali che un paese il quale volesse isolarsi dagli altri, o peggio mettersi in lotta con gli altri, si condannerebbe ad una vita tisica e ad un definitivo disastro. Già abbondano gli uomini che per le loro relazioni, per il loro genere di lavoro e di studi, per la loro posizione economica si considerano e sono davvero cittadini del mondo. E poi non vedete che tutto ciò che v'è di grande e di bello al mondo è di carattere mondiale, supernazionale? Mondiale la scienza, mondiale l'arte, mondiale la religione che, malgrado le sue menzogne, è pur una grande manifestazione dell'attività spirituale dell'umanità. Universali, direbbe il signor Ambrogio, sono il diritto e la morale, poiché ognuno cerca di allargare a tutto il genere umano ogni sua concezione. Ogni nuova verità scoperta in un punto qualsiasi del mondo, ogni nuova invenzione, ogni prodotto geniale di un cervello umano serve, o dovrebbe servire a tutta quanta l'umanità. Ritornare all'isolamento, alla rivalità ed all'odio tra popoli e popoli, ostinarsi in un patriottismo gretto ed anti-umano, sarebbe mettersi fuori delle grandi correnti di progresso che incalzano l'umanità verso un avvenire di pace e di fratellanza, sarebbe mettersi fuori e contro della civiltà.

CESARE. – Voi parlate sempre di pace e di fratellanza; ma lasciate che vi faccia una domanda pratica. Se per esempio i tedeschi od i francesi venis-

sero a Milano, a Roma, a Napoli a distruggere i nostri monumenti artistici, ad ammazzare ed opprimere i nostri connazionali, che fareste voi? Sareste contento?
GIORGIO. – Che dite mai? Ne sarei certamente dolentissimo e farei tutto quello che potrei per impedirlo. Ma, badate bene, sarei egualmente dolente e farei, potendolo, di tutto per impedirlo, se gl'italiani andassero a distruggere, ad opprimere, ad ammazzare a Parigi, a Vienna, a Berlino… o in Libia.
CESARE. – Proprio *ugualmente*?
GIORGIO. – In pratica forse no. Mi dispiacerebbe più il male fatto in Italia perché è in Italia che ho più amici, sono le cose d'Italia che conosco meglio e quindi le mie impressioni sarebbero più vive, più sentite. Ma ciò non vuoi dire che il male fatto a Berlino sarebbe meno male di quello fatto a Milano. È come se mi ammazzassero un fratello, un amico. Io soffrirei certamente di più di quello che soffro quando ammazzano uno che non conosco: ma ciò non vuol dire che l'uccisione di chi mi è sconosciuto sia meno criminosa dell'uccisione dell'amico mio.
PIPPO. – Sta bene. Ma che cosa avete fatto per impedire una possibile calata dei tedeschi a Milano?
GIORGIO. – Non ho fatto nulla, anzi io ed i miei compagni abbiamo fatto il possibile per tenerci fuori della mischia; ma è stato perché non abbiamo potuto fare quello che sarebbe stato utile e necessario.
PIPPO. – Come sarebbe a dire?
GIORGIO. – La cosa è chiara. Noi ci siamo trovati in posizione da dover difendere gl'interessi dei nostri padroni, dei nostri oppressori e di doverlo fare uccidendo dei fratelli nostri, dei lavoratori di altri paesi spinti al macello, come vi eravamo spinti noi, dai padroni e dagli oppressori loro. E noi ci siamo rifiutati a servire di strumento a quelli che sono i nostri veri nemici, cioè i nostri padroni. Se avessimo potuto prima liberarci dei nemici interni, allora avremmo avuto da difendere la patria nostra e non quella di lor signori. Noi avremmo offerto la mano fraterna ai lavoratori stranieri mandati contro di noi, e se essi non avessero compreso ed avessero voluto continuare a servire i loro padroni contro di noi, ci saremmo difesi.

AMBROGIO. – Ma voi non vi preoccupate che degl'interessi dei lavoratori, degl'interessi della vostra classe, senza capire che al di sopra della classe vi è la nazione. Vi sono dei sentimenti, delle tradizioni, degli interessi che uniscono tutti gli uomini di una stessa nazione, malgrado tutte le differenze di condizioni, tutti gli antagonismi di classe. E poi, vi è l'orgoglio della stirpe. Non vi sentite voi fiero di essere italiano, di appartenere al paese che ha dato la civiltà al mondo e che ancora oggi, malgrado tutto, si trova alla testa del progresso? Come mai non avete sentito il bisogno di difendere la civiltà latina contro la barbarie teutonica?
GIORGIO. – Per piacere, lasciamo andare la civiltà e la barbarie di questo o quel paese. Io potrei dirvi subito che se i lavoratori non sanno apprezzare questa vostra "civiltà latina" è colpa vostra, è colpa della borghesia che ha tolto ai lavoratori i mezzi di istruirsi. Come potete pretendere che uno si appassioni per una cosa che gli avete lasciato ignorare? Ma finiamola con queste menzogne. A chi volete far credere che i tedeschi siano più barbari degli altri, quando voi stessi anni or sono stavate in ammirazione innanzi ad ogni cosa che venisse dalla Germania? Se domani cambiano le condizioni politiche e gl'interessi capitalistici saranno diversamente orientati, voi direte di nuovo che i tedeschi stanno alla testa della civiltà e che i barbari sono gl'inglesi ed i francesi. Ma che importa questo? Se un paese si trova più avanti di un altro ha il dovere di propagare la sua civiltà, di aiutare i fratelli arretrati e non deve profittare della sua superiorità per opprimere e per sfruttare, …anche perché ogni abuso di potere porta alla corruzione ed alla decadenza.
AMBROGIO. – Ma in ogni modo, rispettate almeno la solidarietà nazionale che deve essere superiore ad ogni competizione di classe.
GIORGIO. – Capisco. È questa pretesa solidarietà nazionale che a voi interessa soprattutto, ed è essa che noi soprattutto combattiamo. Poiché solidarietà nazionale significa solidarietà fra capitalisti ed operai, fra oppressori ed oppressi, vale a dire acquiescenza degli oppressi al loro stato di soggezione. Gl'interessi dei lavoratori sono opposti a quelli dei padroni, e quando per circostanze speciali si trovassero ad essere transitoriamente solidali, noi cerchiamo di renderli antagonistici, visto che l'emancipazione umana e tutto il progresso futuro dipendono dalla lotta fra lavoratori e pa-

droni, che deve menare alla sparizione completa dello sfruttamento e dell'oppressione dell'uomo da parte dell'uomo. Voi potete cercare ancora di ingannare i lavoratori con le menzogne del nazionalismo: ma invano. Oramai i lavoratori hanno compreso che i loro fratelli sono i lavoratori di tutti i paesi, ed i loro nemici sono tutti i capitalisti e tutti i governi, paesani e forestieri. E con questo vi do la buona sera. Io so di non aver convinto né i magistrati né i proprietari che mi hanno ascoltato. Ma per Pippo e Vincenzo e Luigi, che sono proletari come me, forse non avrò parlato invano.

CAPITOLO XVII

LUIGI (socialista). – Giacché qui ognuno ha detto la sua opinione, permettere che dica anche io la mia? Qui sono solo delle mie idee, e non vorrei espormi all'intolleranza combinata di borghesi ed anarchici.
GIORGIO. – Mi meraviglio che parliate così. Voi, anzi tu, poiché siamo lavoratori entrambi e possiamo, dobbiamo considerarci amici e fratelli, tu sembri credere che gli anarchici siano nemici dei socialisti. Invece noi siamo i loro amici, i loro collaboratori. Quantunque molti tra i maggiorenti socialisti abbiano tentato e tentino ancora di mettere in opposizione socialismo ed anarchismo, la verità è che, se socialismo significa una società o l'aspirazione ad una società in cui gli uomini vivano da fratelli, in cui il bene di tutti sia condizione del bene di ciascuno, in cui nessuno sia schiavo e sfruttato e ciascuno abbia i mezzi di raggiungere il massimo sviluppo possibile e godere in pace di tutti i benefizii della civiltà e del lavoro comune, non solo noi siamo socialisti, ma abbiamo il diritto di considerarci i socialisti più radicali e più conseguenti. Del resto, lo sa qui anche il signor Ambrogio, che ha mandato tanti dei nostri in galera, in Italia, siamo stati noi i primi ad introdurre, spiegare e propagare il socialismo; e se a poco a poco abbiam finito con abbandonare il nome e chiamarci semplicemente anarchici è stato perché a fianco a noi sorse un'altra scuola, autoritaria e parlamentare, che riuscì a prevalere ed a fare del socialismo una tale cosa ibrida ed accomodante che non si poteva conciliare coi nostri ideali e coi nostri metodi e ripugnava ai nostri temperamenti.
LUIGI. – Infatti, io t'ho inteso discorrere e certamente siamo d'accordo in molte cose, specie nella critica contro il capitalismo. Ma non siamo d'accordo in tutto, prima perché gli anarchici non credono che alla rivoluzio-

ne e rinunziano ai mezzi più civili di lotta che hanno sostituito i metodi violenti forse necessari altra volta e poi perché anche se si dovesse finire con una rivoluzione violenta, bisognerebbe ch'essa mettesse al potere un nuovo governo per fare le cose ordinatamente e non lasciare tutto all'arbitrio ed alla furia delle masse.

GIORGIO. – Ebbene, discutiamo un po'. Credi tu sul serio che si possa trasformare radicalmente la società, abbattere il privilegio, cacciare il governo, espropriare la borghesia senza ricorrere alla forza? Spero che tu non ti farai l'illusione che i proprietari ed i governanti vorranno cedere senza resistenza, senza impiegare la forza di cui dispongono, e fare in certo modo la parte dell'impiccato per persuasione. Se no, domandane a questi signori qui presenti che, se potessero, si sbarazzerebbero molto volentieri e con mezzi assai spicci, di me e di te.

LUIGI. – No, io non ho di quelle illusioni. Ma siccome oggi i lavoratori hanno il voto politico ed amministrativo e sono la grande maggioranza degli elettori, mi pare che, se essi sapessero e volessero, potrebbero senza tanti sforzi mandare al potere delle persone di loro fiducia, dei socialisti e, se vuoi, anche degli anarchici, i quali farebbero delle buone leggi, nazionalizzerebbero la terra e le officine ed instaurerebbero il socialismo.

GIORGIO. – Già, *se* i lavoratori *sapessero* e *volessero*! Ma se essi fossero tanto evoluti da comprendere quali sono le cause ed i rimedi dei loro mali, se essi fossero decisi ad emanciparsi davvero, allora si potrebbe forse fare la rivoluzione senza, o con poca violenza, ma allora essi potrebbero fare da loro stessi quello che desiderano e non vi sarebbe bisogno di mandare al parlamento ed al governo degli uomini, i quali, anche se non si lasciassero ubriacare e corrompere, come purtroppo avviene, dagli allettamenti del potere, si troverebbero nell'impossibilità di provvedere ai bisogni sociali e di fare quello che gli elettori attendono da loro. Ma purtroppo i lavoratori, nella loro grande maggioranza, non sanno e non vogliono; e sono in tali condizioni che non hanno la possibilità di emanciparsi moralmente se prima non migliori la loro posizione materiale. Perciò la trasformazione sociale deve avvenire per iniziativa e per opera di quelle minoranze che per circostanze fortunate hanno potuto elevarsi sul livello comune, minoranze numeriche che finiscono poi con essere la forza prepon-

derante e trascinare con loro la massa arretrata. Guarda ai fatti, e vedrai presto che, appunto per le condizioni morali e materiali in cui si trova il proletariato, la borghesia ed il governo riescono sempre ad ottenere il parlamento che loro conviene. Ed è perciò che concedono e lasciano sussistere il suffragio universale. Che se vedessero il pericolo di essere spossessati legalmente, sarebbero essi i primi ad uscire dalla legalità ed a violare quella che chiamano la volontà popolare. Lo fanno già ogni volta che per isbaglio le leggi si ritorcono contro di loro.
LUIGI. – Tu dici così, ma intanto noi vediamo che il numero dei deputati socialisti aumenta sempre. Un giorno saranno la maggioranza e…
GIORGIO. – Ma non vedi tu che quando i socialisti entrano in parlamento, subito si addomesticano e, da un pericolo che erano, diventano dei collaboratori, dei sostenitori dell'ordine vigente? In fondo, mandando dei socialisti al parlamento si rende un servizio alla borghesia perché si tolgono di mezzo alle masse e si trasportano nell'ambiente borghese gli uomini più attivi, più capaci, più popolari. Del resto, te l'ho già detto, quando davvero i deputati socialisti diventassero un pericolo, il governo li caccerebbe a baionettate dal parlamento e sopprimerebbe il suffragio universale.
LUIGI. – A te pare così perché tu concepisci sempre le cose in un modo catastrofico. Invece il mondo cammina a poco a poco per evoluzione graduale. Bisogna che il proletariato si prepari a sostituire la borghesia, educandosi, organizzandosi, mandando i suoi rappresentanti in tutti i corpi deliberanti e legiferanti; e quando sarà maturo piglierà nelle sue mani la somma delle cose, e sarà istituita la nuova società alla quale aspiriamo. In tutti i paesi civili va crescendo il numero dei deputati socialisti e naturalmente anche l'appoggio che essi hanno nelle masse. Un giorno saranno certamente la maggioranza, e se allora la borghesia ed il suo governo non vorranno cedere pacificamente e tenteranno di sopprimere con la violenza la volontà popolare, noi risponderemo alla violenza con la violenza. Bisogna lasciar tempo al tempo. È inutile ed è dannoso il voler forzare le leggi della natura e della storia.
GIORGIO. – Caro Luigi, le leggi della natura non hanno bisogno di difensori: esse si fanno rispettare da loro. Gli uomini le vanno faticosamente scoprendo e si servono delle loro scoperte per il bene o per il male; ma

guardati dall'accettare come leggi naturali i fatti sociali che gl'interessati (nel nostro caso gli economisti ed i sociologi che difendono la borghesia) qualificano come tali. In quanto alle "leggi della storia", esse sono formulate dopo che la storia è stata. Facciamo prima la storia. Il mondo cammina piano, o in fretta, va a vanti o indietro, secondo la risultante di un numero indefinito di fattori naturali ed umani, ed è un errore il confidare in una evoluzione continua che andrebbe sempre nello stesso senso. Ora, è certamente vero che la società è in continua, lenta evoluzione; ma evoluzione in fondo non è che cambiamento, e se alcuni cambiamenti sono in quella che per noi è la buona via, favoriscono cioè l'elevazione dell'uomo verso un ideale superiore di fratellanza e di libertà, altri invece rinforzano le istituzioni vigenti o respingono indietro ed annullano i progressi già realizzati. Finché resta tra gli uomini lo stato di lotta, nessuna conquista è sicura, nessun progresso nell'organizzazione sociale si può considerare come definitivamente acquisito. Noi dobbiamo utilizzare e favorire tutti i fattori di progresso e combattere, ostacolare, cercare di neutralizzare le forze di regresso e di conservazione.

Oggi le sorti dell'umanità dipendono dalla lotta tra lavoratori e sfruttatori e qualunque conciliazione tra le due classi ostili, qualunque attenuazione della lotta, qualunque collaborazione tra capitalisti e lavoratori, tra governo e popolo fatta con l'intenzione o col pretesto di attenuare i contrasti sociali, servirebbe solo a favorire la classe degli oppressori, a consolidare le barcollanti istituzioni e, quel che è peggio, a separare dalla massa gli elementi proletari più evoluti e farne una nuova classe privilegiata cointeressata con i baroni dell'industria, della finanza e della politica a mantenere la grande maggioranza del popolo in uno stato di inferiorità e di soggezione.

Tu parli di evoluzione, e sembri credere che necessariamente, fatalmente, vogliano o non vogliano gli uomini, si arriverà al socialismo, cioè ad una società fatta per eguale vantaggio di tutti, in cui, i mezzi di produzione appartenendo a tutti, tutti sarebbero lavoratori, tutti godrebbero a titolo eguale di tutti i benefizi della civiltà. Ma questo non è vero. Il socialismo verrà se gli uomini lo vorranno e faranno quello che occorre per realizzarlo. Che altrimenti potrebbe, invece del socialismo, venire uno stato

sociale in cui le differenze tra uomo e uomo fossero rese più grandi e permanenti, in cui l'umanità fosse divisa come in due razze diverse, i signori ed i servi, con una classe intermedia che servirebbe ad assicurare col concorso dell'intelligenza e della forza brutale, il dominio degli uni sugli altri oppure potrebbe semplicemente perpetuarsi lo stato attuale di lotte continue, di miglioramenti e peggioramenti alternantisi, di crisi e di guerre periodiche. Dirò anzi che se si abbandonassero le cose al loro corso naturale, l'evoluzione andrebbe probabilmente nel senso opposto a quello che vorremmo noi, andrebbe verso il consolidamento dei privilegi, verso un equilibrio stabile fatto a tutto vantaggio degli attuali dominatori, poiché è naturale che la forza sia dei forti, che chi comincia a lottare con certi vantaggi contro l'avversario guadagni sempre maggiori vantaggi nel corso della lotta.

LUIGI. – Forse hai ragione; ma appunto perciò bisogna utilizzare tutti i mezzi a nostra disposizione: educazione, organizzazione, lotta politica…

GIORGIO. – Tutti i mezzi sì, ma tutti i mezzi che conducano allo scopo. Educazione, certamente. Essa è la prima cosa che occorre, poiché se non si agisce sullo spirito degl'individui, se non si sveglia la loro coscienza, se non si eccita la loro sensibilità, se non si suscita la loro volontà non vi è progresso possibile. E per educazione non intendo tanto quell'istruzione che s'apprende nei libri, necessaria anch'essa ma così poco accessibile ai proletari, quanto l'educazione che si acquista mediante il contatto cosciente con la società, la propaganda, le discussioni, l'interessamento alle questioni pubbliche, la partecipazione alle lotte per il proprio e l'altrui miglioramento. Questa educazione dell'individuo è necessaria e sarebbe sufficiente per trasformare il mondo se essa potesse estendersi a tutti. Ma purtroppo questo non è possibile. L'uomo è influenzato, dominato, quasi direi formato, dall'ambiente in cui vive; e quando l'ambiente non è adatto può progredire soltanto lottando contro di esso. E non vi è in un dato momento che un numero limitato d'individui che sia atto per capacità congenita e per circostanze specialmente favorevoli, ad elevarsi al di sopra dell'ambiente, a reagire contro di esso e contribuire a trasformarlo. Ed ecco perché è la minoranza cosciente che deve rompere il ghiaccio e cambiare violentemente le circostanze esteriori.

L’organizzazione: ottima e necessaria cosa, purché fatta per combattere i padroni e non già per accordarsi con loro. Lotta politica: naturalmente, purché s’intenda lotta contro il governo e non già cooperazione col governo. E poi bada bene. Se si vuole migliorare, rendere sopportabile il sistema capitalistico e quindi consacrarlo e perpetuarlo, allora certi accomodamenti, certe collaborazioni possono parere accettabili; ma se si vuole davvero abbattere il sistema, allora bisogna mettersi chiaramente fuori e contro il sistema stesso. E poiché la rivoluzione è necessaria e in ogni modo la questione dovrà sempre finire con la rivoluzione, non ti pare che bisogna fin da ora prepararcisi, spiritualmente e materialmente, invece di illudere le masse ed affiacchirle con la speranza di potersi emancipare senza sacrifici e senza lotte cruenti?

LUIGI. – Sta bene. Supponiamo che tu abbia ragione e che la rivoluzione sia inevitabile. Vi è pure tanti socialisti che dicono lo stesso. Ma sarà sempre necessario costituire un nuovo governo per dirigere ed organizzare la rivoluzione.

GIORGIO. – E perché? Se non v’è in mezzo alle masse un numero sufficiente di rivoluzionari, lavoratori del braccio e della mente, capace di provvedere ai bisogni della lotta e della vita, la rivoluzione non si fa, o se si fa non trionfa. E se quel numero v’è a che può servire un governo se non a paralizzare l’iniziativa popolare ed in sostanza a strozzare la rivoluzione stessa? Infatti, che cosa vuoi che faccia un governo parlamentare o dittatoriale che sia? Dovrebbe prima di tutto pensare ad assicurare la sua esistenza in quanto governo, cioè costituire una forza armata per difendersi contro gli avversari e per imporre la sua volontà ai ricalcitranti; poi dovrebbe informarsi, studiare, cercare di conciliare le volontà e gl’interessi in conflitto e quindi fare le leggi… che probabilmente non contenterebbero alcuno. Intanto bisognerebbe vivere. O la proprietà sarebbe passata di fatto nelle mani dei lavoratori, e allora, siccome bisogna provvedere ai bisogni di tutti i giorni, i lavoratori stessi dovrebbero risolvere i problemi della vita senza aspettare le decisioni dei governanti, ai quali non resterebbe più che… dichiarare la propria inutilità come governanti e confondersi nella folla quali lavoratori. O la proprietà sarebbe restata nelle mani dei proprietari, e allora questi, che detenendo e disponendo a loro piacere del-

la ricchezza, resterebbero i veri arbitri della vita sociale, farebbero in modo che il nuovo governo composto di socialisti (di anarchici no, perché gli anarchici non vogliono né governare né esser governati) o sarebbe costretto a piegarsi ai voleri della borghesia o sarebbe presto spazzato via. Io non mi dilungherò più perché debbo partire e non so quando ritornerò. Staremo un pezzetto senza vederci. Rifletti a quanto ti ho detto. Spero che al mio ritorno troverò un nuovo compagno. Salute a tutti.

Indice

In copertina: Akira Tanaka, *Deux amis au café*, 1976 [commons.wikimedia.org]

Al caffè, discutendo di rivoluzione e anarchia

Un libro dal linguaggio chiaro e diretto. Anche se pubblicato parecchi decenni orsono merita ancora di essere letto.

In un dialogo immaginario Errico Malatesta espone le ragioni e gli scopi dell'anarchismo.

MEDI(A)TECA #000 - Luglio 2004 (rev. gennaio 2016)